



Università per Stranieri di Perugia

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
RELAZIONI INTERNAZIONALI E COOPERAZIONE
ALLO SVILUPPO**

**La Tunisia e le migrazioni: origini, sviluppi e
prospettive**

Laureando

Gianluca Gerli

Relatore

Prof.ssa Federica Guazzini

Correlatore

Prof. Salvatore Cingari

A.A. 2012-2013

ai miei genitori

Indice

• Introduzione.....	4
• I - L'innesto dello Stato-Nazione.....	6
○ 1.1 La Tunisia e l'impatto con la modernità occidentale.....	6
○ 1.2 Lo Stato-Nazione approda in Tunisia.....	11
○ 1.3 L'indipendenza: la strada per la modernizzazione.....	17
• II - Lo Stato contemporaneo.....	23
○ 2.1 Dallo "Stato-Bourguiba" alla tecnocrazia di Ben Ali.....	24
○ 2.2 Sulla 'rivoluzione' del 2011.....	28
• III - Storia economica della Tunisia indipendente.....	30
○ 3.1 L'era Bourguiba.....	31
○ 3.2 Le 'liberalizzazioni' di Ben Ali.....	38
• IV - La Tunisia fra restrizioni ai migranti e liberalizzazioni economiche.....	42
• V - L'impatto della crisi sulle migrazioni tunisine verso l'Italia.....	54
• VI - Un caso di studio: i tunisini in Umbria.....	62
○ 6.1 L'impatto sociale della migrazione regolare.....	63
○ 6.2 L'altro volto dell'immigrazione.....	69
○ 6.3 Le migrazioni: movimenti sociali.....	74
• Conclusioni.....	77
○ 1. Il caso dell'Albania.....	78
○ 2. Integrazione o aggregazione?.....	81
• Ringraziamenti.....	85
• Bibliografia.....	86
• Sitografia.....	91

INTRODUZIONE

Le migrazioni rappresentano una questione di carattere mondiale e di rilevanza crescente per l'Italia e l'Europa. La globalità di tale fenomeno non può però indurre a trattare l'argomento in maniera generalizzata: partendo dall'assunto in base al quale le migrazioni sono innanzitutto movimenti sociali,¹ quest'elaborato si propone di comprendere i bisogni sociali espressi dal fenomeno migratorio tunisino, in particolare negli sviluppi che ha assunto in Italia, e di interpretarli indicandone le prospettive.

Esistono senz'altro fattori che in questa fase storica accomunano le migrazioni, ma ciò non consente di trascurare la specificità di ciascun movimento sociale che ne fa parte. Ecco perché comprendere la specificità del fenomeno migratorio tunisino vuol dire prima di tutto tralasciare gli aspetti quantitativi relativi ai flussi per concentrare l'analisi sulle cause alla base di questo fenomeno.

Verrà perciò ripercorsa la storia della Tunisia a partire dal suo primo impatto con la modernità occidentale che così tanto ha influito sull'assetto politico, sociale ed economico attuale. Si esaminerà come lo Stato, da ordinamento frutto delle peculiarità storiche, politiche e geografiche europee, sia stato innestato in Tunisia determinando una centralizzazione e burocratizzazione progressive del potere politico-economico.

Questa contestualizzazione storica permetterà poi di approfondire le tematiche di ordine socioeconomico relative alla Tunisia contemporanea. Verrà in particolare analizzata la *political economy* portata avanti fino alla destituzione di Ben Ali nel 2011, e all'impatto della crisi economica attuale sulla Tunisia e sul suo piano di sviluppo.

¹ La migrazione, a differenza dei movimenti sociali di protesta della seconda metà del XX secolo, "non ha una singola e specifica tematica da portare all'attenzione generale, e dunque qualificarla come movimento sociale presuppone un diverso significato". S. Mezzadra, M. Ricciardi, *Movimenti indisciplinati: migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Ombre corte, Verona 2013, pag. 12

Si avrà in tal modo la possibilità di esaminare la dipendenza economica della Tunisia nei confronti della domanda europea; dipendenza che non riguarda esclusivamente i beni e i servizi prodotti, bensì anche la domanda di forza lavoro a basso costo che proviene da tutto il Maghreb a causa della relazione fra i diversi mercati del lavoro.

Sono infatti proprio le politiche restrittive del mercato del lavoro europeo, assieme alle politiche di contrasto all'immigrazione, a determinare la composizione sociale dell'immigrazione tunisina in Europa e ad alimentarne il flusso, favorendo in tal modo la marginalizzazione sociale di clandestini ed irregolari come l'analisi della situazione concreta di Perugia metterà in luce.

La considerazione dell'ingente danno non solo economico che ne deriva per la collettività impone dunque un ripensamento delle politiche di immigrazione, le quali hanno oggi la possibilità di superare la logica basata sull'integrazione all'interno dello Stato in favore di un nuovo modello aggregativo che travalichi gli stessi confini nazionali.

1. L'innesto dello Stato-Nazione

1.1. La Tunisia e l'impatto con la modernità occidentale

Alla vigilia dell'occupazione francese del 1881, la Tunisia era ancora formalmente sotto la sovranità dell'Impero Ottomano, cosa che però non le impediva di godere di un'ampia autonomia.

Il *bey*, da iniziale figura di mero amministratore incaricato di riscuotere le tasse per conto dell'Impero, nel XIX secolo esercitava ormai una sovranità di fatto, essendo il detentore dell'autorità esecutiva, legislativa e giudiziaria. Ma questa sovranità non era nei fatti illimitata: da una parte, nel campo della giustizia, una sorta di contropotere era rappresentato dagli *ulama*, autorità religiose che si incaricavano di risolvere gran parte delle controversie in base al diritto islamico. Dall'altra, il *bey* non poteva provvedere alla riscossione delle tasse senza l'assenso di particolari corporazioni, le quali garantivano l'applicazione delle leggi ai mercati cittadini e consentivano il regolare svolgimento della vita commerciale.

Corporazioni ed *ulama* erano solo due dei limiti con cui il *bey* era costretto a confrontarsi; al centro-sud e nelle zone al confine con l'Algeria nel nord-ovest, infatti, dominare il territorio era praticamente impossibile. Nel primo caso perché si trattava di zone desertiche e pre-desertiche attraversate da popolazioni semi-nomadi che sfuggivano al controllo dell'esercito. Nel secondo perché erano regioni montuose estremamente impervie e prive di vie di comunicazione attraverso le quali far affluire la volontà politica centrale, regioni abitate da comunità storicamente insediate a cavallo della frontiera, ovvero di un limite artificiale che ignorava molti confini comunitari.²

In queste zone del Paese dunque, l'indipendenza di cui tali popolazioni godevano era pressoché totale, ed il controllo che il *bey* esercitava era

² Kenneth J. Perkins, *A History of Modern Tunisia*, Cambridge University Press, New York 2004 pag. 10

perciò solo indiretto. Egli si affidò infatti ai capi delle varie comunità per quanto riguardava la riscossione delle tasse e l'amministrazione della giustizia, quasi si trattasse di una replica su scala locale del suo rapporto con Istanbul: finché mantenevano la pace e non infastidivano le comunità sedentarie di contadini, queste popolazioni godevano della più totale autonomia.³

In un'ottica comparata si può aggiungere che, in questa maniera, la Tunisia esercitava un potere maggiore su questo tipo di popolazioni di quanto non facessero Algeria e Marocco, alle prese con comunità che dallo Stato erano invece piuttosto avulse.⁴

I compiti del *bey*, dunque, non andavano molto al di là della riscossione delle tasse e del mantenimento dell'ordine, anche se ciò non impedì alla Tunisia di godere di un certo grado di prosperità fino alla fine del XVIII secolo.

Se poi la Rivoluzione Francese contribuì fortemente a far entrare l'Europa ed il mondo occidentale dentro l'epoca contemporanea, tale fenomeno non ebbe conseguenze di poco conto nemmeno all'interno dell'Impero Ottomano, e nemmeno in Tunisia.

Mentre da una parte ad Istanbul il sultano, desideroso di mettersi al passo con la modernità occidentale, attuava una serie di riforme fra cui quella delle forze armate, finanziata con nuove tasse,⁵ dall'altra a Tunisi il *bey* siglava un trattato di pace col quale riconosceva alla Francia la sua posizione privilegiata rispetto alle altre potenze europee (1802): fu questo il primo segno di una penetrazione commerciale francese che non smise poi di crescere.

Da allora il potere militare della Tunisia iniziò ad affievolirsi: il *bey* dovette infatti sedare delle rivolte delle proprie milizie turche che si ribellarono per

³Christopher Alexander, *Tunisia: stability and reform in the modern Maghreb*, Routledge, New York 2010, pag. 13

⁴La distanza di queste popolazioni dalle istituzioni ha origini remote che risalgono alla conquista araba del Nordafrica.

⁵Marcella Emiliani, *Medio Oriente: Una storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Bari 2012, pag. 6

ben due volte alla sua autorità (1811-1816) e dovette inoltre far fronte ad un drastico ridimensionamento della flotta a seguito della sconfitta nella battaglia navale di Navarino (1827), cui aveva partecipato al fianco del sultano di Istanbul.

Con questo Paese indebolito, il *bey* si vide costretto a firmare nel 1829 un accordo di Capitolazione che permetteva al console francese residente a Tunisi di occuparsi dei processi nei quali erano coinvolti cittadini francesi.

L'anno successivo la Francia invase l'Algeria, e neanche un mese dopo la Tunisia siglava con Parigi un trattato col quale il mercato interno veniva aperto all'importazione di manufatti dalla Francia; ciò ebbe l'ovvia conseguenza di indebolire l'artigianato locale. L'accordo prevedeva inoltre una revisione del regime delle Capitolazioni, con l'estensione di tale regime a tutti gli europei, agli ebrei ed ai cristiani di etnia araba. Tale regime permetteva alle potenze europee di interferire direttamente negli affari interni del Paese.⁶

Vi era inoltre un altro fattore che minava l'indipendenza della Tunisia ed era costituito dalle riforme -cui già si è accennato- portate avanti dal sultano, le quali miravano all'accentramento del potere nelle sue mani.

Fu dunque per far fronte a queste minacce che il *bey* decise di implementare considerevolmente il proprio esercito, anche con l'intenzione di allontanarsi dall'influenza di Istanbul.

Ma la tassazione che il reclutamento delle forze armate richiedeva non diede i frutti sperati ed il Paese fu risucchiato nella spirale del debito pubblico fino al punto che, quando la Tunisia dovette spedire 4.000 soldati a combattere la guerra di Crimea al fianco del sultano, il *bey* fu addirittura costretto a vendere i gioielli della propria famiglia per equipaggiarli.⁷

Un'ulteriore dimostrazione della debolezza del Paese e della conseguente crescita d'influenza delle potenze europee fu la revoca nel 1864 della Costituzione promulgata dal *bey* solo quattro anni prima, prima carta

⁶Christopher Alexander, *op.cit.*, pag. 16

⁷*Ibidem*

costituzionale di tutto il mondo arabo. Gli Stati europei non gradirono infatti che i loro cittadini venissero assoggettati alla legge tunisina, cosa che rendeva evidentemente privo di valore il regime delle Capitolazioni precedentemente pattuito.

In quello stesso anno, nuove tasse vennero imposte per cercare di appianare il debito pubblico, ma queste furono accolte da una rivolta nelle città del Sahel; rivolta che preoccupò non poco gli Stati che in Tunisia avevano ormai forti interessi economici, tanto che si sentirono costretti a fondare una Commissione Finanziaria Internazionale per monitorare il bilancio tunisino e tutelare i propri investimenti nel Paese.

La Francia, in particolare, dopo aver pesantemente investito nelle miniere di fosfati e in infrastrutture quali porti, reti ferroviarie e telegrafiche, aveva fondato una banca che offriva prestiti a basso interesse ai francesi per finanziarne le attività agricole e industriali. Ma se la Francia sanciva così la sua preminenza economica nel Paese rispetto alle altre nazioni europee, questo non significa che non percepisse la presenza italiana come una minaccia ai propri interessi.

L'Italia infatti aveva finanziato anch'essa la costruzione di una rete ferroviaria e poteva inoltre pur sempre contare sulla più grande comunità d'origine europea residente in Tunisia; comunità costituita in gran parte da emigrati siciliani ben più radicati sul territorio di quanto non lo fossero i francesi.⁸

La logica della competizione coloniale –durante lo *scramble for Africa*– rendeva perciò necessario alla Francia progettare un'invasione prima che potesse farlo l'Italia; ma i timori di rivivere una guerra difficile come quella che stavano vivendo in Algeria, portò i Francesi ad essere piuttosto

⁸Numerose sono le testimonianze esistenti sull'emigrazione siciliana verso la Tunisia, alcune di esse sono raccolte in due interessanti documentari: "Kif kif-siciliani di Tunisia" (www.filmvento.blogspot.it) e "Bastava una notte-siciliani di Tunisi" (film del 2011). Per comprendere l'entità di tale fenomeno, basti pensare che detta comunità era arrivata a sviluppare un dialetto proprio (siculo-arabo), ed a seguire ogni anno in processione una Madonna che veniva portata in giro per le strade de La Goulette, quartiere del primo approdo per i siciliani a Tunisi.

riluttanti nei confronti di un intervento e a procrastinare l'azione militare fino al 1881.

In quell'anno infatti, il *casus belli* venne fornito dallo sconfinamento in territorio algerino di diverse centinaia di uomini appartenenti alla tribù dei Crumiri, i quali costituivano parte di quelle popolazioni che si è detto abitare all'estremo nord-ovest della Tunisia e godere di piena autonomia. Le forze franco-algerine respinsero così i Crumiri oltreconfine, continuando però la loro marcia dapprima verso El-kef, e poi verso Tunisi.⁹

Il 12 maggio 1881 con il Trattato del Bardo aveva dunque inizio il Protettorato francese sulla Tunisia.

⁹Kenneth J. Perkins, *op. cit.*, pag. 10

1.2. Lo Stato-Nazione approda in Tunisia

La dominazione coloniale ebbe conseguenze disastrose sull'economia locale poiché la Francia considerò il suo Protettorato, al pari di tutte le colonie dell'Impero, come una risorsa di materie prime e lavoro a basso costo; ciò non fece altro che indebolire l'artigianato tradizionale ed allontanare i contadini dalle migliori terre coltivabili. Tale sistema forgiò inoltre delle potenti *élites* autoctone che –al pari dell'economia- dipesero più dai rapporti con la Francia che da quelli con la popolazione locale.¹⁰

Se queste prassi rientravano nel novero delle molte forme di dominio coloniale,¹¹ bisogna però analizzare quali furono nello specifico gli effetti nell'esperienza tunisina, tenendo innanzitutto presente le differenze che la colonizzazione francese ebbe in questo Paese rispetto agli altri del Maghreb.

Mentre in Marocco il controllo francese del territorio fu circoscritto fino al 1912 alle zone costiere e non stravolse la società grazie anche alla persistenza di forti identità culturali, in Algeria esso assunse forme ben più marcate, dovute alla volontà del governo di Parigi di creare una colonia di popolamento in quest'area.

Ecco essenzialmente perché il caso algerino rappresenta un caso particolare nell'esperienza coloniale francese, ed ecco perché esso ha prodotto una storia così problematica nel corso del XIX e del XX secolo.

In Tunisia, invece, la situazione presentò subito caratteristiche completamente diverse, poiché la Francia non aveva in un primo momento la volontà di costituire al suo interno una vera e propria colonia. I suoi obiettivi politici furono difatti essenzialmente di tipo "negativo"¹²: la Francia *non* voleva che un'altra potenza europea invadesse la Tunisia, *non*

¹⁰ Ciò fu in gran parte dovuto alle speranze che i popoli colonizzati riponevano nella possibilità di diventare cittadini francesi a tutti gli effetti; la tecnica dell'*assimilation* è stata senza dubbio la forma di dominio che ha maggiormente caratterizzato la colonizzazione francese.

¹¹ Christopher Alexander, *op. cit.*, pag. 19

¹² *Ivi*, pag.20

voleva che le sue attività economiche fossero messe a rischio e *non* voleva altresì che al confine con l'Algeria ci fosse un territorio instabile o, peggio, ostile.

Ecco i motivi per i quali la Francia invase la Tunisia, ed ecco perché il governo *indiretto* del territorio si presentò subito come il miglior modo per controllare il neonato Protettorato: il miglior modo per governare la Tunisia fu cioè lasciare che fosse il *bey* a farlo nell'interesse stesso di Parigi. Questo consentì alla Francia di presentarsi al popolo tunisino in veste di protettore del Paese; la Francia avrebbe in altre parole "protetto" la Tunisia dall'invasione di potenze straniere mentre il *bey* avrebbe provveduto al mantenimento dell'ordine e al risanamento delle finanze.

Col Protettorato francese –i cui termini e condizioni furono sanciti col Trattato de La Marsa nel 1883- i tunisini mantennero dunque la propria cittadinanza, le proprie scuole, le proprie corporazioni e perfino i propri tribunali per la risoluzione di gran parte delle controversie. Il governo e l'esercito del *bey* rimasero inoltre al loro posto conservando la titolarità di un discreto numero di competenze.

Si trattava tuttavia solo di un'indipendenza di facciata, poiché il controllo che il Residente Generale di Francia esercitava sul bilancio dello Stato e sulla politica estera era pressoché totale; o meglio, l'indipendenza veniva accordata fintanto che il *bey* operava nell'interesse di Parigi.¹³

Le conseguenze più importanti derivanti dal Trattato –e forse le più gravide di implicazioni per la Tunisia- riguardavano però l'amministrazione dello Stato: il *bey* fu cioè costretto a riformare la burocrazia, cosa che alimentò la nascita di una nuova classe sociale e che soprattutto portò ad un più stringente vincolo fra il centro e la periferia del Paese.

L'equilibrio raggiunto fra le varie autonomie e la capitale venne dunque definitivamente spezzato in favore di uno sbilanciamento di potere in favore della seconda. Le istituzioni locali vennero così rese più dipendenti

¹³Kenneth J. Perkins, *op. cit.*, pag.39

da Tunisi, il che equivaleva a renderle indirettamente più dipendenti da Parigi.

Per avere una burocrazia efficiente, occorre però avere anche un sistema di comunicazioni efficiente: ecco perché alla crescita di quest'apparato si affiancò lo sviluppo della rete ferroviaria e stradale, vie indispensabili per garantire il controllo politico, amministrativo e militare dell'intero territorio ed assicurarne altresì lo sfruttamento economico.

Fu in definitiva avviato un processo di centralizzazione del potere politico, processo che nell'esperienza europea aveva caratterizzato la fase di costruzione dello Stato-Nazione; ma tale esperienza fu in Europa il frutto di particolari contingenze storico-geografiche: per quanto riguarda l'aspetto storico-politico, l'accentramento aveva rappresentato l'eliminazione di ogni forma di contropotere dinanzi al potere dello Stato; mentre per ciò che concerne la geografia, la centralizzazione aveva consentito di tracciare dei confini ben definiti¹⁴ dentro ai quali esercitare tale potere.

Ma le peculiari caratteristiche europee non esistevano in Tunisia, dove la presenza del deserto¹⁵ –del tutto assente in Europa– non permetteva di delimitare i confini in base al modello statale-nazionale; mentre l'esistenza di popolazioni semi-nomadi rendeva difficilmente comprensibile la questione dell'identità nazionale.

Tale processo di costruzione dello Stato-Nazione risultò perciò ben più arduo in una realtà dove l'autonomia locale permetteva un sufficiente grado di coesione sociale; ecco perché questo fu un processo che, iniziato in quegli anni, è continuato ininterrottamente fino ai giorni nostri, avendo conseguenze importanti sulla storia anche recentissima della Tunisia come vedremo in seguito.

¹⁴Questi confini furono resi ancor più certi grazie ad un sistema basato sulla garanzia della proprietà privata, il quale ben si adattava ad un territorio in cui una discreta parte della popolazione viveva in agglomerati urbani.

¹⁵L'esistenza di ampie zone desertiche in parte spiega la mancanza di una consistente popolazione urbana e un differente assetto fondiario basato su sistemi diversi rispetto alla proprietà privata.

C'è inoltre da sottolineare che detta esperienza di *State-building* legata alla progressiva centralizzazione costituisce un'importante distinzione fra la Tunisia e molti altri Paesi colonizzati dell'Africa subsahariana. In tali Paesi infatti, il colonialismo distrusse le istituzioni politiche ed economiche locali, rendendo difficile al momento dell'indipendenza la costruzione di istituzioni stabili; ma questo non fu il problema della Tunisia, dove all'ottenimento dell'indipendenza esistevano già delle istituzioni sulle quali il neonato governo nazionale poté fare affidamento, muovendo in direzione dello sviluppo del Paese.

Altro fondamentale effetto dell'implementazione della burocrazia fu costituito poi dalla nuova posizione che assunse la legge, la quale divenne lo strumento primario d'azione del governo: il Protettorato ne approvò una in particolare nel 1885 che prevedeva la stima e la registrazione delle proprietà terriere.¹⁶

In un Paese nel quale gran parte della terra era di proprietà collettiva, stabilire il primato della legge significava dunque sancire che grandi porzioni di terra sarebbero appartenute alla persona in nome della quale erano state registrate; fu così che gran parte della popolazione perse l'accesso consuetudinario alla terra in base al diritto e che il sistema della proprietà privata soppiantò quello basato sul possesso.

Grazie a questa forte burocratizzazione, dunque, molte proprietà collettive sul finire dell'ottocento vennero convertite in proprietà private, di solito direttamente detenute dal governo centrale o da proprietari terrieri residenti nelle città. Vennero inoltre confiscate gran parte delle terre appartenute alle popolazioni semi-nomadi, e crebbero poi anche i possedimenti di molti *ulama*.¹⁷

La privatizzazione delle terre conseguente al processo di centralizzazione dello Stato costituì dunque un enorme cambiamento sociale per la Tunisia, ma rappresentò anche un indubbio vantaggio per la Francia: se infatti il

¹⁶Christopher Alexander, *op. cit.*, pag. 22

¹⁷*Ivi*, pag. 21

bey esercitava in questa maniera un controllo più diretto sul territorio, di ciò si avvantaggiava anche Parigi che poteva così dominare in maniera più efficiente lo stesso Protettorato. Le terre privatizzate consentivano inoltre alle *élites* che le detenevano di poter vendere e affittare con maggior facilità, cosa di cui si avvantaggiarono gli europei presenti nel Paese.

I primi compratori stranieri di terre furono però grandi compagnie finanziarie e non singoli coloni. Si calcola che nel decennio che va dal 1882 al 1892, cinquanta compagnie straniere comprarono qualcosa come 443.000 ettari di terre da venditori tunisini.¹⁸

Negli anni '90 poi, la strategia politica del Protettorato cambiò, e la Francia cominciò ad incoraggiare lo stanziamento di coloni. Ciò fu soprattutto dovuto al fatto che, col consolidarsi delle comunità italiane in Cirenaica e nella stessa Tunisia, crebbe altresì la preoccupazione francese per la loro presenza potenzialmente destabilizzante, e ciò convinse le autorità di Parigi ad iniziare una "colonizzazione di Stato": furono stanziati dei finanziamenti per i coloni francesi che intendevano acquistare quelle terre che, adesso di proprietà del *bey*, erano state un tempo di proprietà collettiva. Sul finire del secolo fu addirittura istituito un fondo che si incaricava di comprare la terra per conto dei coloni.

Ma tali misure, per quanto potessero risultare vantaggiose per gli stessi coloni, non diedero i risultati sperati: la comunità francese infatti, nell'arco di tutto il periodo del Protettorato, arrivò a superare solo di poco i 100.000 membri. Ciò fu in gran parte dovuto alla situazione in Algeria, regione nella quale furono primariamente diretti gli insediamenti coloniali francesi.¹⁹

L'esiguità di questo numero non deve però indurre a pensare che anche il fenomeno della dislocazione dei tunisini (soprattutto contadini) ebbe proporzioni trascurabili: se infatti è indubbio che non esistevano grandi insediamenti come in Algeria che potessero sconvolgere la geografia

¹⁸ *Ivi*, pag.23

¹⁹ Kenneth J. Perkins, *op. cit.*, pag.54

sociale del Paese, resta pur sempre vero che il fenomeno della privatizzazione delle terre estromise i contadini dalla possibilità di utilizzarle, fomentando consistenti flussi migratori verso i centri urbani ed in particolare verso Tunisi, città che adesso era diventata la capitale in un senso più compiuto.

Tali masse di migranti non trovarono del resto nella situazione urbana una condizione migliore rispetto a quella che avevano appena lasciato. Ciò fu dovuto in gran parte al fatto che il flusso di beni manifatturieri francesi aveva saturato il mercato tunisino, facendo fallire molti artigiani e rendendo impossibile lo sviluppo di qualsiasi industria autoctona: le prospettive della vita in città non garantivano così a queste persone alcuna alternativa occupazionale.

Bisogna inoltre aggiungere che, coloro che trovavano comunque lavoro in città, ricevevano poi spesso una paga inferiore rispetto ai lavoratori francesi o italiani.²⁰

Il risultato di tali migrazioni fu dunque l'aumento della povertà nelle campagne, della disoccupazione e della consapevolezza di vivere in una condizione di crescente disuguaglianza.

²⁰ E' il caso -ad esempio- degli autoferrotranvieri tunisini della capitale, i quali arrivarono anche per questo a scendere in piazza e a scontrarsi con la polizia. (Christopher Alexander, *op. cit.*, pag.24)

1.3. L'indipendenza: la strada per la modernizzazione

Se queste furono le conseguenze sociali dell'occupazione francese, potrà sorprendere che non vi fosse, fino ai primi del '900, un'opposizione seppur minima al Protettorato.

In realtà diverse figure che si erano schierate contro la dominazione francese scelsero volontariamente l'esilio, spesso in un altro Paese arabo.

L'opposizione che poteva poi giungere da quelle comunità che prima della colonizzazione godevano di una piena indipendenza non si articolò in nulla di concreto, poiché tali popolazioni compresero immediatamente che una rivolta avrebbe sicuramente segnato la loro fine.

La stessa Francia d'altro canto si seppe presentare come una sorta di partner della Tunisia nel processo di modernizzazione del Paese.²¹ Questo modo di porsi, assieme alla garanzia del mantenimento delle istituzioni tradizionali, aiutò la potenza coloniale a non vedersi ostacolata da alcuna opposizione fino al primo decennio del '900, quando il gruppo dei Giovani Tunisini iniziò timidamente a chiedere una partecipazione più ampia alla gestione della cosa pubblica per l'*élite* locale istruita. Tale gruppo non domandava però nemmeno la totale indipendenza e credeva nella forza modernizzatrice dei valori francesi.

Quasi in concomitanza rispetto a queste modeste rivendicazioni di tipo elitario, si verificarono alcuni disordini che, nonostante fossero mere manifestazioni di frustrazione popolare, fornirono il pretesto alle autorità francesi per incarcerare i vertici dei Giovani Tunisini ed imporre la legge marziale che rimase in vigore fino al 1921. Tale repressione bastò così a placare questa blanda opposizione al Protettorato fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, data dopo la quale –grazie all'impegno per il diritto all'autodeterminazione dei popoli profuso dal presidente americano Woodrow Wilson- il nazionalismo tunisino iniziò a prendere concretamente

²¹ A ciò contribuì senz'altro l'inganno dell'*assimilation*, ovvero quell'illusoria possibilità concessa dalla Francia di cui si è detto nella nota 9 di questo capitolo.

forma; motivo del suo rafforzamento fu anche il fatto che la Tunisia aveva preso parte alla guerra al fianco della Francia con qualcosa come 63.000 soldati.²²

Ma dall'altra parte la Francia continuava a rispondere con ordini di confisca delle terre di proprietà collettiva, emanando una legge che sanciva l'obbligo di corrispondere un salario più alto ai lavoratori francesi. Tali provvedimenti facilitarono l'alleanza in funzione anti-francese fra *élites* clericali e secolari, e favorirono altresì la loro confluenza nella nuova organizzazione chiamata Partito Destour.²³

Fu chiaro allora che la modernizzazione dell'amministrazione non faceva altro che erodere l'autorità del *bey* in favore di quella di Parigi, e che il Protettorato serviva solo a "proteggere" gli interessi francesi.

La rivendicazione principale del Destour era quella di creare un'assemblea eletta dal popolo tunisino, nei confronti della quale fosse responsabile il governo. I "desturiani" premevano anche per la divisione dei poteri e per un abbattimento delle barriere di accesso al lavoro.

Ma l'azione del Destour si svolse soprattutto attraverso la redazione di articoli di giornale e tramite delegazioni che si recarono in visita a Parigi in cerca di sostegno alla propria causa, cosa che impedì all'organizzazione di essere qualcosa di più di una cerchia di notabili moderati malgrado i Francesi incarcerassero o esiliassero alcuni membri del partito.

La linea moderata del Destour era del resto lo specchio della sua composizione elitaria e conservatrice, la quale di certo non mirava a stravolgere le gerarchie sociali e politiche. Questo dato di fatto, unitamente al peggiorare della situazione economica, contribuì ad allontanare il partito dalla società e a sottolineare l'assenza di una vera e propria strategia di fondo che fosse in grado di orientare l'azione e mobilitare le masse.²⁴

²²Christopher Alexander, *op. cit.*, pag.25

²³*Destury* è traducibile dall'arabo con il termine "costituzionale".

²⁴Christopher Alexander, *op. cit.*, pag.26

Ma le cose all'interno del Destour erano destinate a cambiare, poiché una nuova generazione di militanti stava emergendo, uomini provenienti da famiglie della classe media piuttosto che dalle tradizionali *élites* commerciali e terriere.

Questa nuova classe, nata all'ombra del Protettorato francese, era figlia di proprietari terrieri di provincia e piccoli imprenditori e aveva tratto beneficio dal nuovo sistema educativo e amministrativo, sistema che consentiva di aspirare legittimamente a posizioni del tutto nuove all'interno della società tunisina e che permetteva di ambire a diventare insegnanti, avvocati, impiegati e burocrati.

Questa combinazione di retroterra provinciali, mischiati alla provenienza dalla classe media e ad un'educazione di stampo europeo, produsse degli attivisti più pragmatici rispetto ai vecchi leader del Destour, uomini armati di grande determinazione ed in possesso di una visione più concreta della realtà e forti di aspirazioni più radicali: per questi nuovi militanti, l'unica via da percorrere era l'indipendenza.²⁵

Tale linea venne però subito osteggiata dai vecchi leader, i quali temevano che, con la conquista dell'indipendenza, sarebbero state stravolte le gerarchie sociali che garantivano loro forti privilegi; fu così che queste personalità emergenti furono costrette a fondare il Neo-Destour.

Viste le premesse, il Neo-Destour venne dichiarato fuori legge già nel 1938 e Habib Bourguiba –uno dei suoi leader di spicco- venne arrestato diverse volte.

Ma il pragmatismo proprio del neonato partito consentì all'organizzazione di portare lo stesso avanti la propria lotta nonostante la repressione e di porsi alla testa di una serie di scioperi; l'idea era quella di esercitare una pressione crescente sulla potenza coloniale tale da convincerla dell'ineluttabilità dell'indipendenza.

Questa strategia era dettata da considerazioni molto concrete: innanzitutto, la Tunisia non disponeva delle forze necessarie a porre in

²⁵Kenneth J. Perkins, *op. cit.*, pag.89

essere una rivoluzione armata. In secondo luogo, poiché il Paese dipendeva dagli investimenti francesi, dei buoni rapporti con la madrepatria sarebbero risultati fondamentali per lo sviluppo di una Tunisia indipendente.²⁶

Ecco perché, con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, Bourguiba – ormai leader del Neo-Destour- premette perché le azioni del partito fossero procrastinate fino alla fine del conflitto, nella speranza che la Francia avrebbe poi premiato la fedeltà della Tunisia con l'indipendenza o quantomeno con una forma di autonomia.

Ma dopo la guerra le sue speranze furono disattese ed egli si decise così a lasciare il Paese alla ricerca di un consenso internazionale alla propria causa, consenso che non riuscì però a trovare durante i suoi quattro anni di esilio volontario.

Nel frattempo la carica di Segretario Generale del partito venne assunta da Salah Ben Youssef, uomo proveniente da una ricca famiglia di mercanti dell'isola di Djerba. Mentre Bourguiba rappresentava il volto più moderno della Tunisia, Ben Youssef conservava invece forti legami con le vecchie *élites* e si faceva portatore dei valori di una cultura islamica tradizionale.²⁷

Tale retroterra culturale portò Ben Youssef a sposare le concezioni nasseriane pan-arabe e a coniugarle con la lotta indipendentista. Queste concezioni non coincidevano però con la visione pragmatica di Bourguiba che, oltre a vedere in Nasser un leader che faceva gli esclusivi interessi dell'Egitto, continuava a premere per una linea basata sulla transizione negoziale verso l'indipendenza.

Ma, nonostante le autorità francesi avessero favorito il rientro in patria di Bourguiba nella speranza di creare una spaccatura all'interno del partito, le due anime del Neo-Destour rimasero unite, grazie soprattutto alla capacità

²⁶Christopher Alexander, *op. cit.*, pag.29

²⁷*Ivi*, pag.31

di Bourguiba di alzare il livello della lotta per non vedersi scalzato dalla fazione che faceva capo a Ben Youssef.²⁸

In questo Bourguiba fu senz'altro favorito dalla fondazione -nel 1946- dell'Union Générale Tunisienne du Travail (UGTT), organizzazione sindacale che diventerà ben presto il suo più importante alleato.

Il sindacato si costituì sotto il buon auspicio delle autorità del Protettorato, le quali furono ben felici di salutare la nascita di un'organizzazione che allontanava i lavoratori tunisini dall'influenza dei sindacati francesi, organizzazioni di forte ispirazione comunista. Ma gli iscritti all'UGTT, non appena si resero conto che sposare la causa nazionalista poteva giovare alle loro lotte di rivendicazione salariale, misero le loro forze -ed in particolare l'arma dello sciopero- al servizio del Neo-Destour.²⁹

Nel frattempo lo scenario internazionale era profondamente mutato, con una Francia che si trovava a fronteggiare violenti movimenti indipendentisti in Algeria ed in Marocco, mentre le sue capacità belliche ed economiche avevano subito una drastica diminuzione in seguito alla Seconda Guerra Mondiale. Poiché inoltre le logiche della Guerra Fredda si stavano rapidamente imponendo su quelle legate al periodo coloniale, Parigi non avvertiva più l'esigenza di difendere la propria colonia algerina dall'invasione delle altre potenze europee.

Altro fattore fondamentale sulla strada per l'indipendenza fu la decisione di Bourguiba di non far parte della cerchia dei Paesi non-allineati, ma di schierarsi dalla parte dell'Occidente in questa nuova logica di conflitto fra due superpotenze mondiali. Ciò servì a fare in modo che gli USA e l'Occidente fossero inclini a giudicare positivamente l'eventualità di una Tunisia indipendente.

²⁸*Ibidem*

²⁹*Ivi*, pag.32

Fu così che nel 1954 la Francia si disse disposta a concedere l'autonomia interna al Paese.³⁰

Tale annuncio non colse il favore della fazione che all'interno del Neo-Destour faceva capo a Ben Youssef poiché, in base alle proprie premesse ideologiche, per questi militanti non era pensabile accettare alcuna concessione fatta dalla Francia; era anzi d'obbligo pretendere il ritiro congiunto delle forze colonizzatrici da tutto il Maghreb, in ossequio a quegli ideali pan-arabi o pan-Maghreb che avvicinavano il pensiero di Ben Youssef a quello di Nasser.

Bourguiba accettò invece di formare il nuovo governo, e ciò fu interpretato dalla coalizione a lui avversa come un tradimento che fece presagire lo scoppio della guerra civile in un Paese che non aveva neppure ancora raggiunto l'indipendenza.

Iniziarono così ad aver luogo omicidi ed altri atti di violenza, fin quando Ben Youssef non lasciò il Paese dopo che una bomba era stata ritrovata nel suo ufficio.

Pochi mesi dopo, il 20 marzo 1956, Bourguiba proclamò l'indipendenza.³¹

³⁰ Non bisogna poi dimenticare che in quello stesso anno iniziava la guerra d'Algeria, evento che incise non poco sulla decisione francese di concedere l'autonomia alla Tunisia: in questo modo le autorità di Parigi evitarono il rischio di aprire un altro possibile fronte di guerra in nordafrica.

³¹ Christopher Alexander, *op. cit.*, pag.34

2. Lo Stato contemporaneo

Grazie alla propria abilità politica, il "Padre dei Tunisini"³² Bourguiba riuscì ad evitare una netta spaccatura del partito Neo-Destour in due fazioni e l'eventualità dello scoppio di una guerra civile non appena raggiunta l'indipendenza del Paese. Tutto ciò andò però a detrimento di un programma politico che tracciasse in maniera chiara la strada che la Tunisia indipendente avrebbe dovuto percorrere: l'assenza di un partito di opposizione o di una qualche fazione contraria alla linea presidenziale sarà un elemento chiave nella storia contemporanea dello Stato, il quale soffrirà cronicamente della mancanza di un'opposizione compatta, capace di dialogare o opporsi in maniera unitaria al governo.

La presenza di un unico partito renderà inoltre difficile la definizione dei suoi rapporti con altre organizzazioni nazionali -come quella degli studenti o dei lavoratori- che rivestiranno un ruolo d'importanza capitale per il Paese.

La storia della Tunisia contemporanea è una storia ininterrotta di stabilità politica che va dal 1956 fino alla cacciata di Ben Alì nel 2011.

Nel corso di questa stagione solo due Presidenti si sono alternati alla guida del Paese, cosa che consentirà di analizzare in modo bipartito tale periodo per poi concentrarsi sulla *political economy* che questa stabilità ha generato.

³² Con questa espressione si vuol far riferimento alle similitudini esistenti fra la figura di Bourguiba e quella di Mustafa Kemal Ataturk (padre dei Turchi), personalità entrambe ispirate dalla volontà di modernizzare in senso occidentale il proprio Paese e farne uno Stato laico. Kenneth J. Perkins, *op.cit.*, pag. 137

2.1. Dallo "Stato-Bourguiba" alla tecnocrazia di Ben Ali

Davvero forte e carismatica doveva essere la personalità di Bourguiba per poter ridurre qualsiasi questione di tipo politico a livello personale. Ciò che caratterizzò la sua presidenza fu infatti l'abilità con la quale riuscì a cooptare qualsiasi persona potenzialmente in grado di catalizzare attorno a sé dei consensi e a subordinarla alla propria figura presidenziale.³³

Quello che si venne progressivamente a creare fu un apparato statale cui fu data un'impronta fortemente personalistica, base di un corporativismo di Stato. In altre parole, Bourguiba venne sempre più ad identificarsi con il Partito, ed il Partito entrò in osmosi con lo Stato.

Le convinzioni messianiche riguardo alle sorti della Tunisia³⁴ proprie di Bourguiba, favorirono lo sviluppo di un autoritarismo crescente; l'incedere degli anni poi, oltre al deterioramento delle sue condizioni di salute ed al malcontento dilagante fra la popolazione dovuto alla situazione economica del Paese, spianarono la strada al "colpo di Stato medico"³⁵ col quale il generale e neo Primo Ministro Zine El-Abidine Ben Ali fece dichiarare Habib Bourguiba inabile e incapace di adempiere i doveri della Presidenza. Il 7 novembre 1987³⁶ Ben Ali divenne così Presidente attraverso un colpo di Stato che non comportò alcuno spargimento di sangue.

³³ La cooptazione delle opposizioni è in realtà una prassi politica comune utilizzata dai Presidenti dell'Africa post-coloniale, pratica che Bourguiba riuscì però ad attuare con particolare astuzia. A. Gentili, *Il leone e il cacciatore: storia dell'Africa sub sahariana*, Roma, Carocci 2008, pag.300

³⁴ "Sono responsabile del destino di questa nazione" disse una volta Bourguiba ad un giornalista. Post, Jerrold M. and Robins, Robert S., *When Illness Strikes the Leader: The Dilemma of the Captive King*, New Heaven, CT: Yale University Press 1995

³⁵ Non è da escludere l'ipotesi che vede la partecipazione del SISMI al colpo di Stato in Tunisia, secondo quanto sostenuto tra gli altri dai giornalisti de La Repubblica Antonio Chianura e Vincenzo Nigro in due articoli pubblicati rispettivamente il 10 ottobre 1990 e l'11 ottobre 1999 dal titolo: "L'Italia dietro al golpe in Tunisia. L'ammiraglio Martini: Craxi e Andreotti ordinarono al Sismi di agire" e "Tunisia, il golpe italiano: Sì, scegliemmo Ben Ali". Che l'Italia sia stata determinante o meno per il successo di Ben Ali è difficile da affermare, ciò che invece resta sicuro è il fatto che siano esistiti ottimi rapporti tra il dittatore tunisino e Bettino Craxi; basti pensare al ricovero trovato dall'ex premier italiano ad Hammamet ed ai funerali tributatigli nella Cattedrale di Tunisi.

³⁶ Questa data servirà tra l'altro a denominare una piazza nel centro di Tunisi, piazza che oggi porta la data del 14 gennaio 2011, data della fuga di Ben Ali dal Paese.

Ben Ali fu molto abile nel presentarsi al Paese ed agli osservatori internazionali come un riformatore, ratificando *–inter alia–* la Convenzione delle Nazioni Unite contro la Tortura³⁷, scarcerando prigionieri politici³⁸, aprendo alla libertà di stampa e concedendo di partecipare alla competizione elettorale ad altri partiti oltre al proprio –il partito dell'ex Presidente Bourguiba- cui imporrà il cambio di nome in Rassemblement Constitutionnel Démocratique (RCD)³⁹.

Ma queste aperture durarono relativamente poco ed anzi furono tutte strumentali a diversi obiettivi. Innanzitutto impedirono che il popolo si ribellasse ad un colpo di Stato effettuato da un generale dell'esercito in un periodo in cui le riforme erano un'esigenza sentita nel Paese. In secondo luogo, con la chiamata aperta a tutte le forze politiche per la stipula di un Patto Nazionale⁴⁰ che stabilisse dei nuovi principi di base per la politica, Ben Ali riuscì ad entrare in contatto con i suoi potenziali avversari politici e a conoscere da vicino quelli che sarebbero potuti diventare i suoi oppositori. Infine, parlando il nuovo linguaggio della democrazia liberale, il Neo-Presidente poté accreditarsi all'estero come una sorta di "protettore" della Tunisia, che ebbe il "merito" di guidare il Paese, mediante un'accorta gestione di "democrazia controllata,"⁴¹ fuori dalle secche della bancarotta come vedremo in seguito.

Ma il vero volto di questo nuovo sistema non tarderà a materializzarsi⁴²: a partire dagli anni Novanta del XX secolo, l'apparato di sicurezza iniziò a crescere in modo ipertrofico e le libertà che sembravano esser state

³⁷Steffen Erdle, *Ben Ali's 'New Tunisia' (1987-2009)*, Berlin, Klaus Schwarz, 2010, pag. 98

³⁸ I prigionieri politici incarcerati furono soprattutto di esponenti dell'MTI (Movimento di Tendenza Islamica) fra i quali spiccava Rachid Ghannouchi, oggi leader del partito En-nahda. Christopher Alexander, *op.cit.*, pag.53

³⁹ Anna Baldinetti, *Tunisia: sviluppo senza democrazia?*, in: Anna Baldinetti (a cura di), *Società globale e Africa musulmana: Aperture e resistenze*, Rubbettino, Catanzaro 2004, pag. 100

⁴⁰ *Ibidem*

⁴¹ Il favore di cui Ben Ali ha goduto presso le cancellerie occidentali ben si desume dal gran numero di onorificenze che queste gli hanno tributato, che vanno dalla Grande Stella dell'Ordine al Merito della Repubblica Austriaca al Collare dell'Ordine di Isabella la Cattolica. Tutti i suoi riconoscimenti erano visionabili sul sito del Comitato Elettorale per Ben Ali Presidente, ora rimosso.

⁴²Steffen Erdle, *op.cit.*, pag. 104

garantite in via formale, tramite la firma del Patto Nazionale ed il riconoscimento dei partiti d'opposizione, non lo furono poi nei fatti. Il Presidente "*procede ad una repressione sistematica e totale di ogni forma di dissenso, esercitando un controllo severo delle libertà civili e politiche, che raggiungerà l'apice nell'ultimo decennio.*"⁴³

Quello che si è verificato non fu però una "militarizzazione" dello Stato, quanto piuttosto un rafforzamento del regime tramite il consolidamento di reti clientelari che garantivano il controllo capillare dell'intera società da parte dell'*élite* al potere.⁴⁴

Si trattava tuttavia di una nuova *élite* che utilizzava la corruzione non più per acquisire controllo politico, come invece avveniva sotto Bourguiba, quanto piuttosto soprattutto per mero arricchimento personale.

La nuova *élite* era un'*élite* scelta soprattutto per le proprie abilità tecnico-professionali piuttosto che per le convinzioni politico-ideologiche.

Contemporaneamente, un'*élite*-ombra si sviluppava parallelamente a quella dello Stato-partito: persone che godevano di un'influenza politica crescente pur senza occupare formalmente alcun incarico pubblico, ma che erano tuttavia legate alla struttura di potere del palazzo presidenziale.⁴⁵

In sintesi, il passaggio dal regime di Bourguiba a quello di Ben Ali è il passaggio da un sistema personalistico ad uno costruito su una base tecnocratica e fortemente centralizzata cui viene data una facciata di stampo liberal-democratico.

Prima di soffermarsi sugli eventi che porteranno alla destituzione di Ben Ali nel 2011, appare importante sottolineare un'ultima differenza che intercorre fra i due dittatori, o meglio tra le opposizioni ai due regimi: si è passati infatti da un'opposizione guidata da partiti e sindacati sotto

⁴³ Maria Cristina Paciello, *Tunisia: La sfida del cambiamento*, in: Silvia Colombo, Saskia van Genugten, Karim Mezran (a cura di), *L'Africa mediterranea: Storia e futuro*, Donzelli, Roma 2011, pag.130

⁴⁴ Steffen Erdle, *op.cit.*, pag. 184

⁴⁵ *Ivi*, pag. 183

Bourguiba, ad una condotta da attivisti per i diritti umani durante il regime di Ben Ali; da rivendicazioni di tipo socio-economico ci si è spostati verso questioni concernenti libertà e diritti.⁴⁶

⁴⁶ Christopher Alexander, *op.cit.*, pag.65

2.2. Sulla 'rivoluzione' del 2011

Proprio le tematiche concernenti libertà e diritti, più che rivendicazioni di tipo socio-economico, rappresentano le motivazioni che hanno portato alla destituzione del Presidente Ben Ali: il 17 dicembre 2010, Mohammad Bouazizi, un venditore ambulante, si dà fuoco a Sidi Bouzid, un paese del centro della Tunisia, dopo che la polizia gli aveva sequestrato la merce.

Questo gesto innesca un'ondata di proteste in tutto il Paese che nel giro di un mese costringeranno Ben Ali a fuggire in Arabia Saudita.

Se allo scoppio della Rivoluzione francese ed alla proclamazione dei suoi tre imperativi chiave –"Uguaglianza", "Fraternità" e "Libertà"- ciò che inquietava i grandi studiosi di corte dell'Impero Ottomano era quello della "Libertà";⁴⁷ ora invece, più di duecento anni dopo, una rivoluzione proprio nei territori che avevano fatto parte dell'Impero si svolge nel segno di quell'imperativo.

Si trattava all'epoca di un concetto difficilmente traducibile poiché nato in Europa *in opposizione a quello di Stato*: la "Libertà" della Rivoluzione francese viene affermata come libertà "negativa"⁴⁸ e non positiva; con essa non viene sancita la libertà *di fare* ma la libertà *dallo Stato*, Stato che non era concepibile nell'Impero Ottomano.

La traiettoria storica della Tunisia che abbiamo fin qui riepilogato, è la storia di una progressiva burocratizzazione e centralizzazione del potere che ha portato alla costruzione di un forte Stato-Nazione cui il concetto di "Libertà" ha potuto così opporsi.

Se le ragioni storiche che sottostanno allo scoppio della rivoluzione del 2011 risiedono in questi fattori, tutto ciò potrebbe anche spiegare perché essa abbia avuto luogo senza che un vero processo rivoluzionario ne abbia

⁴⁷ Libertà cui è inscindibilmente connesso il concetto di laicità che stupiva e assieme impensieriva l'Impero Ottomano. Marcella Emiliani, *op.cit.*, pag. 4

⁴⁸ Si tratta del concetto di "libertà dei moderni" di cui Benjamin Constant parla in opposizione al concetto di "libertà degli antichi" nel celebre saggio *"La libertà degli Antichi, paragonata a quella dei Moderni"*, Torino, Einaudi 2013

prima posto le basi; ovvero senza che vi sia stata una fase di elaborazione del dissenso al regime. In altre parole, è stata la volontà di liberazione del popolo *dal* vecchio regime –e non la volontà *di* costruire un regime alternativo- che ha permesso l’affermazione di questa libertà negativa in maniera così dirompente. Niente e nessuno è stato in grado di porsi alla testa della rivoluzione;⁴⁹ quello che non si è visto è stata dunque una volontà organizzativa⁵⁰ che solo dopo la cacciata di Ben Ali il 14 gennaio 2011 ha forse iniziato a delinearsi.

⁴⁹ Fulvio Massarelli, *La collera della casbah: voci di rivoluzione da Tunisi*, Fano (PU), Agenzia X, 2012, pag.49

⁵⁰ Si è resa evidente la mancanza di una *guida* della rivoluzione, fatto che di per sé potrebbe indurre a classificarla come *rivolta*; questo nonostante (o forse proprio grazie) l’azione di organizzazioni quali *Otpor*. Nato in Serbia negli anni Novanta e finanziato dagli Stati Uniti con l’obiettivo di destituire l’allora Presidente Slobodan Milošević, questo movimento giovanile ha aiutato molti cyber-attivisti a incitare il popolo alla sollevazione in Tunisia, come molti di loro hanno sostenuto. Si veda in merito l’articolo di *The New York Times* del 13 febbraio 2011 di David D. Kirkpatrick e David E. Sanger, *A Tunisian-Egyptian Link That Shook Arab History*. Un documentario più in generale su *Otpor*, la sua azione e le sue strategie di marketing politico è intitolato *The Revolution Business -World* (2011).

3. Storia economica della Tunisia indipendente

Si è già avuto modo di rilevare che il tratto essenziale della storia della Tunisia contemporanea è rappresentato dalla stabilità. L'assenza di conflitti o di rivolte interne, che hanno invece infiammato gli Stati limitrofi, ha in tal modo consentito al governo di Tunisi di investire fortemente nello sviluppo economico e sociale del Paese,⁵¹ come risulterà da questo capitolo.

La Tunisia non ha infatti mai conosciuto il rafforzamento di quel tipo di esercito parassitario che ha divorato le risorse di molti altri paesi arabi. La stabilità ha altresì permesso agli investitori –sia tunisini che stranieri- di operare delle scelte a basso rischio, che non sarebbero state possibili in condizioni di minore sicurezza.

Un'altra considerazione di tipo preliminare, essenziale per comprendere la storia economica del Paese, riguarda le sue caratteristiche geografiche: poiché le piccole dimensioni di solito non costituiscono un vantaggio per lo sviluppo economico di uno Stato, la Tunisia, date anche le sue risorse naturali limitate, la sua prossimità con l'Europa ed i legami con la Francia, ha sperimentato nel corso della sua storia moderna poche strategie di sviluppo, che verranno prese in esame.

Nonostante nel corso degli anni la retorica presidenziale abbia più volte cambiato il linguaggio con cui si approcciava all'economia, essa non ha mai stravolto la base dello sviluppo del Paese, permettendo ai due Presidenti di arginare gli effetti che da questo sviluppo sono derivati,⁵² come verrà qui di seguito analizzato.

⁵¹Christopher Alexander, *op.cit.*, pag. 36

⁵²*Ivi*, pag. 68

3.1. L'era Bourguiba

Per Bourguiba, come per tutti i Presidenti dell'Africa postcoloniale,⁵³ l'indipendenza del proprio Paese ha sempre significato anche indipendenza sotto il profilo economico.

Per questo motivo egli ha da subito ritenuto che la Tunisia dovesse attuare una strategia di sviluppo che le consentisse di rendersi indipendente dalla Francia anche su questo piano. Il problema era dato dal fatto che, al momento dell'indipendenza della Tunisia, l'ex potenza coloniale continuava a possedere gran parte delle risorse del Paese nordafricano e seguiva altresì a contribuire pesantemente alla sua stabilità attraverso la somministrazione di forti aiuti economici; aiuti che, con l'appoggio della Tunisia alla causa indipendentista algerina, diminuirono drasticamente.⁵⁴

Bourguiba fu così costretto a cercare altrove il sostegno per un Paese che non era ancora in grado di autosostenersi e lo trovò negli Stati Uniti,⁵⁵ i quali erano disposti a fornire ingenti aiuti alla Tunisia, in cambio però della garanzia che il Paese perseguisse una strategia di sviluppo liberale e non si trovasse a gravitare nell'orbita sovietica.

Mantenere l'appoggio del capitale tunisino risultò perciò fondamentale per Bourguiba, mentre tenere a bada le rivendicazioni dell'UGTT divenne così la sua priorità politica negli anni Cinquanta.⁵⁶

Il principale sindacato tunisino aveva difatti contribuito in maniera determinante all'ottenimento dell'indipendenza ed ora Bourguiba non poteva ignorarne di certo la forza; ma non poteva non vedere altresì che concedere all'UGTT di attuare la propria strategia di pianificazione economica centralizzata avrebbe comportato la fine dell'appoggio statunitense alla Tunisia.

⁵³ A. Gentili, *op.cit.*, pag.377

⁵⁴ Kenneth J. Perkins, *op.cit.*, pag. 142

⁵⁵ *Ibidem*

⁵⁶ Christopher Alexander, *op.cit.*, pag.70

Quello che fece fu dunque optare per una scelta di compromesso, ovvero per un capitalismo di Stato che incoraggiasse e dirigesse la crescita del settore privato.⁵⁷

Bourguiba ebbe la possibilità di comportarsi in questa maniera poiché fu prima in grado di ridimensionare il prestigio di cui all'epoca godeva l'UGTT: offrì cioè ai membri di spicco del sindacato alcuni posti nelle posizioni chiave del governo e garantì loro inoltre svariati seggi in seno all'Assemblea Nazionale; così facendo indebolì di fatto le rivendicazioni del sindacato attraverso la cooptazione dei suoi vertici.

Alla fine degli anni Cinquanta il governo iniziò dunque a nazionalizzare i trasporti pubblici, i porti, i servizi elettrici, l'acqua ed il gas; comprò porzioni del settore dei fosfati e fondò una banca centrale, oltre a tre banche d'investimento attraverso le quali sperava di poter incoraggiare la crescita del settore privato;⁵⁸ settore che stentò invece ad affermarsi, data la scarsa propensione al rischio delle imprese tunisine che Bourguiba non aveva preso in considerazione.

La mancanza d'investimenti nei settori produttivi costrinse il governo a chiedere consistenti prestiti per finanziare quelle opere pubbliche, quali ad esempio elettrificazione ed edilizia popolare, che erano fondamentali per un Paese da poco indipendente.

Quando fu chiaro che il settore privato non sarebbe stato in grado di stimolare la crescita economica, che il debito con l'estero avrebbe continuato a crescere e che la disoccupazione avrebbe seguito ad alimentare la proliferazione dei più radicali movimenti pan-arabisti, Bourguiba decise che lo Stato sarebbe dovuto diventare il nuovo motore dello sviluppo di un'economia pianificata sotto un'unica direzione centrale.

La via tunisina al socialismo –inaugurata con la volontà di tenere a bada la sinistra ed i pan-arabisti e consacrata dall'aggiunta dell'aggettivo *socialista* al nome del partito di governo- non comportò tuttavia una messa in

⁵⁷ *Ibidem*

⁵⁸ *Ibidem*

discussione degli interessi dei capitalisti tunisini, i quali continuarono anzi ad essere appoggiati dal governo tramite investimenti pubblici in alcuni settori quali il turismo, le costruzioni e l'industria tessile.⁵⁹

Ciò che Bourguiba cercò di attuare nel suo decennio socialista fu in realtà principalmente una strategia di sostituzione delle importazioni attraverso il processo d'industrializzazione.

L'impostazione teorica alla base di questa strategia era chiara: finché la Tunisia fosse stata in possesso solo di beni agricoli poco remunerativi da vendere all'estero, il Paese sarebbe rimasto preda della spirale perpetua del sottosviluppo; era perciò d'obbligo produrre ciò che prima si importava e cioè seguire la via dell'industrializzazione.

Lo Stato dunque iniziò ad investire così pesantemente da diventare la principale fonte di occupazione e produzione, favorendo la concentrazione dell'economia nelle proprie mani.⁶⁰ Aumentarono altresì gli investimenti in ambito sociale che comportarono una diminuzione della povertà, l'incremento dell'alfabetizzazione e del settore della sanità pubblica.

Nell'ambito del processo di sostituzione delle importazioni, un ruolo fondamentale fu giocato dal settore agricolo: in questo campo vennero infatti create delle cooperative che sarebbero dovute servire a rendere possibile l'impiego di macchinari più moderni in agricoltura, ed avrebbero inoltre dovuto favorire una maggiore razionalizzazione della produzione.

Ma l'idea delle cooperative si rivelò un disastro, poiché già alla fine degli anni Sessanta la produzione agricola calò sensibilmente e costrinse la Tunisia ad importare beni alimentari, cosa che, assieme ai massicci investimenti del governo nei nuovi progetti infrastrutturali, quadruplicò il debito durante il decennio.⁶¹

Come già evidenziato, l'esperimento socialista non aveva segnato una grande discontinuità col passato: lo Stato conobbe solo un ruolo più attivo

⁵⁹ Maria Cristina Paciello, *op.cit.*, pag. 126

⁶⁰ *Ivi*, pag. 127

⁶¹ Christopher Alexander, *op.cit.*, pag. 42

nell'economia, ma tutto ciò venne appunto fatto in modo tale da non turbare il capitale privato, il quale anzi aumentò i propri investimenti nel corso di questa "fase socialista". Nella creazione delle cooperative agricole, ad esempio, non vennero intaccati i grandi possedimenti terrieri, cosa cui è in parte attribuibile il fallimento delle cooperative stesse.

Ad ogni modo, il calo della produzione agricola e l'incremento delle importazioni portarono al paradosso la strategia di sostituzione delle importazioni la quale, se aveva tentato di rendere il Paese economicamente indipendente, era piuttosto riuscita a renderlo schiavo degli aiuti esteri più di prima.

Questa situazione, assieme ad un'industria che non decollava e non riusciva a creare occupazione, portarono alla crescita del malcontento popolare che Bourguiba riuscì sapientemente ad incanalare contro il proprio ministro dell'economia che fu in questo modo costretto a dimettersi.⁶²

Nel 1970 Bourguiba tornò a cambiare retorica sull'economia, la quale venne nuovamente ad essere orientata dal mercato. Per sancire questa svolta, egli nominò come primo ministro Hedi Nour, un economista, il quale portò la Tunisia a diventare "il primo Paese arabo a intraprendere un processo di liberalizzazione economica, noto come 'politica di apertura' (*infitah*)".⁶³

L'idea del nuovo primo ministro era quella di perseguire una strategia di sviluppo basata sulle esportazioni: siccome la Tunisia, date le sue scarse risorse e le modeste dimensioni, avrebbe comunque dovuto continuare ad importare una gran varietà di beni, per permettersi tali importazioni il Paese avrebbe dovuto espandere le esportazioni di una ristretta quantità di beni per i quali poteva essere in grado di competere sui mercati regionali, come ad esempio olio d'oliva, fosfati, petrolio e prodotti tessili.

⁶² Kenneth J. Perkins, *op.cit.*, pag. 159

⁶³ Maria Cristina Paciello, *op.cit.*, pag. 128

Il governo avrebbe dunque dovuto ridurre le proprie spese ed attrarre maggiori investimenti sia interni che esteri⁶⁴ nei settori orientati all'esportazione. A questo scopo vennero "prese una serie di misure volte a incentivare il ruolo del settore privato nell'economia e ad aprire il Paese all'investimento estero".⁶⁵

Nonostante tutto ciò, lo Stato continuò a giocare un ruolo fondamentale nell'economia poiché "l'infithah non cambiò tanto la relazione dello Stato con l'economia quanto piuttosto il suo modo di parlare di economia"⁶⁶.

Ad ogni modo, la prima metà degli anni '70 fece registrare una forte crescita economica ed una diminuzione della disoccupazione dovuta all'incremento degli investimenti privati. Ciò fu in realtà in gran parte dovuto ad una congiuntura favorevole: i bassi tassi di crescita delle economie europee orientarono gli investimenti verso altri Paesi, Tunisia in testa, mentre ottimi raccolti ed un aumento del prezzo dei fosfati e del petrolio contribuirono ad accrescere le esportazioni del Paese nordafricano.

Già a metà del decennio, tuttavia, i cittadini tunisini cominciarono a provare frustrazione per come veniva distribuita la ricchezza derivante dalla crescita economica; questo perché l'inflazione aveva eroso in pochissimo tempo l'aumentato potere d'acquisto e la popolazione si riscopriva più povera nonostante i diffusi incrementi salariali.

Fu in base a queste premesse che si giunse al primo sciopero generale dopo l'indipendenza organizzato dall'UGTT nel 1978 cui parteciparono anche gli studenti universitari, sciopero durante il quale le forze dell'ordine spararono per la prima volta sulla popolazione, provocando un bagno di sangue.⁶⁷

Nel frattempo, altri fattori erano intervenuti a peggiorare drasticamente il quadro macroeconomico: i prezzi dei beni destinati all'esportazione erano

⁶⁴ Christopher Alexander, *op.cit.*, pag. 76

⁶⁵ Maria Cristina Paciello, *op.cit.*, pag. 128

⁶⁶ Christopher Alexander, *op.cit.*, pag. 76

⁶⁷ *Ivi*, pag.47

diminuiti, mentre erano aumentati i prezzi dei beni importati;⁶⁸ tutto ciò, assieme alla concomitante recessione europea che aveva provocato un calo nella domanda dei prodotti dalla Tunisia, aveva contribuito al forte aumento dell'inflazione di cui si è detto, ma anche ad un contestuale calo dell'occupazione.⁶⁹

Poiché questa condizione macroeconomica –nota oggi come stagflazione– era conosciuta solo da pochi anni esclusivamente nel mondo occidentale, le ripercussioni che questo fenomeno ebbe su un Paese in via di sviluppo furono ben più pesanti.

Fu così che, se all'inizio degli anni '70 -grazie al boom economico -il governo era riuscito a "comprare" la pace sociale tramite l'incremento dei salari e sussidi ai consumi, all'alba degli anni '80 le condizioni economiche si presentavano ben più difficili.

Ma il governo provò ugualmente a placare il malcontento incrementando la spesa per i sussidi alimentari e ampliando l'impiego pubblico; questa volta però tali misure spinsero la Tunisia ad indebitarsi ancor più pesantemente all'estero ed aggravarono il deficit di bilancio.⁷⁰

Il peggioramento della situazione portò poi all'emergere nell'UGTT di una spaccatura fra correnti più o meno disposte al conflitto aperto con l'esecutivo, divisione che indebolirà oltremodo il sindacato conducendo alla fine del "regno dell'UGTT come unico mediatore politico fra il governo e la Nazione",⁷¹ ed al contestuale emergere dell'Associazione per la Salvaguardia del Corano (ASQ), la quale inizierà a prender piede soprattutto all'interno dei campus universitari, conquistando poi consensi nei quartieri più poveri della capitale.⁷²

La crisi economica raggiunse però il suo apice alla metà degli anni '80: "*il debito passa dal 38% del PIL nel 1980 al 63% nel 1986; [...]i salari reali*

⁶⁸ *Ivi*, pag. 78

⁶⁹ Maria Cristina Paciello, *op.cit.*, pag.129

⁷⁰ *Ibidem*

⁷¹ Christopher Alexander, *op.cit.*, pag. 50

⁷² Dall'ASQ nascerà poi il Movimento di Tendenza Islamica (MTI), embrione del futuro partito di governo En-nahda, il partito della rinascita islamica. *Ibidem*

*calano del 30% dal 1983 al 1988, mentre l'inflazione raggiunge il 10% nello stesso periodo. Il tentativo del regime di tagliare i sussidi alimentari per ridurre il deficit genera le rivolte popolari del gennaio 1984."*⁷³

Per evitare la bancarotta, il governo decise quindi di rinegoziare il debito con il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e di implementare un piano d'aggiustamento strutturale concordato con l'FMI e la Banca Mondiale (BM).⁷⁴ Nel frattempo, però, le sempre più instabili condizioni mentali di Bourguiba spianarono la strada al colpo di Stato di Ben Ali.

⁷³ Maria Cristina Paciello, *op.cit.*, pag. 129

⁷⁴ Anna Baldinetti, *op.cit.*, pag.105

3.2. Le 'liberalizzazioni' di Ben Ali

La presa di potere da parte del nuovo Presidente segnò una forte continuità rispetto al recente passato per quanto riguardava la politica economica: Ben Ali si impegnò infatti a portare avanti quei provvedimenti che erano stati decisi già nel 1986. Egli manifestava cioè l'intenzione di "adottare un pacchetto di riforme volto a liberalizzare l'economia, noto con il nome di Programmi di aggiustamento strutturale",⁷⁵ che era già stato concordato dal precedente governo.

Si trattava, in altre parole, delle misure imposte dall'FMI e dalla BM in cambio del loro sostegno alla situazione economica e finanziaria della Tunisia: il Paese avrebbe dovuto ridurre la spesa pubblica e foraggiare gli investimenti privati, tutto ciò al fine di favorirne una maggiore integrazione nell'economia globale.

Con questi propositi, i Programmi di Aggiustamento Strutturale (PAS) furono adottati a quel tempo da tutti i Paesi nordafricani (eccetto la Libia),⁷⁶ i quali furono più o meno costretti a introdurre incentivi di mercato e a promuovere la crescita tramite l'incremento delle esportazioni.⁷⁷ In Tunisia però, queste riforme furono sapientemente approntate da Ben Ali con estrema gradualità,⁷⁸ in modo tale da minimizzare i rischi di rivolte sociali che avrebbero potuto far seguito alle privatizzazioni. Queste ultime hanno infatti riguardato dapprima settori marginali dell'economia, per poi indirizzarsi verso comparti chiave quali – ad esempio- quello dei trasporti o delle comunicazioni.

⁷⁵ Maria Cristina Paciello, *op.cit.*, pag. 132

⁷⁶ La Libia fu l'unico Stato nordafricano a non dover adottare un PAS poiché godeva all'epoca di ampi margini di manovra in politica internazionale dovuti alla sua condizione di *Rentier State*, ovvero di Stato in grado di sostenere quasi interamente la propria economia grazie alle rendite derivanti dal petrolio. Marcella Emiliani, *op.cit.*, pag. 229

⁷⁷ Timo Behr, *Il Nord Africa e l'economia globale*, in: Silvia Colombo, Saskia van Genugten, Karim Mezran (a cura di), *op.cit.*, pag. 177

⁷⁸ Steffen Erdle, *op.cit.*, pag. 372

Se simili riforme furono intraprese a causa di un debito insostenibile, c'è da rilevare che durante l'era Ben Ali tale debito non ha mai smesso di crescere, nonostante la sua percentuale rispetto al PIL sia contestualmente diminuita: il PIL ha cioè continuato ad aumentare.

Sin dall'inizio della presidenza Ben Ali, dunque, la Tunisia ha costantemente perseguito la strada della progressiva apertura del proprio mercato interno, svincolando le importazioni dalle restrizioni quantitative ed eliminando gradualmente altre barriere alle importazioni, soprattutto in seguito all'*Uruguay Round* (1986-1994)⁷⁹ e a due accordi stipulati con l'Unione Europea (1995 e 1998).⁸⁰

Questi ultimi due accordi –che verranno analizzati in seguito– rappresentano forse l'unico traguardo raggiunto dal cosiddetto Processo di Barcellona attraverso cui l'Europa ha cercato, senza successo, di incoraggiare lo sviluppo di una politica comune per il Mediterraneo, mentre Ben Ali è riuscito a consacrare il proprio potere facendo riconoscere all'Europa il valore delle proprie politiche economiche e di sicurezza.⁸¹

Il documento del 1995, in particolare, stabiliva un periodo di transizione utile a provvedere allo smantellamento tariffario; esso individuava cioè quattro liste di prodotti per uno smantellamento progressivo dei dazi sulle importazioni. Successivamente è stata istituita nel 2008 una zona di libero

⁷⁹ L'*Uruguay Round* comprende una serie di negoziati che, per quanto interessa in questa sede, hanno portato la Tunisia a siglare un trattato di abolizione del sistema delle quote sulle importazioni tessili nel 1995. Il settore tessile nel Paese è piuttosto importante ed ha subito un duro colpo in seguito all'accordo. Lucilla de Leo, *il commercio internazionale: approcci teorici e accordi di regolamentazione*, D.U. Press, Bologna 2009, pag. 70

⁸⁰ L'accordo siglato nel 1995 era un accordo di libero scambio. Nel 1998, invece, la Tunisia è stato il primo Paese non membro della Comunità Europea a ratificare l'*Association Agreement*. Anna Baldinetti, *op.cit.*, pag.106

⁸¹ Gli accordi stipulati da Ben Ali con l'Unione Europea prevedevano infatti norme in materia di immigrazione oltre a norme di tipo economico e verranno ripresi nel prossimo capitolo. Christopher Alexander, *op.cit.*, pag. 95

scambio fra Unione Europea e Tunisia. Nello stesso arco di tempo -dal 1995 al 2007- gli investimenti dall'estero sono aumentati drasticamente⁸². Non è un caso che la maggior parte di questi investimenti provenga proprio dai Paesi dell'Unione Europea,⁸³ i cui imprenditori hanno approfittato anche del clima di stabilità politica per fare investimenti a lungo termine: siccome l'85% delle imprese straniere in Tunisia produce per l'export,⁸⁴ questo significa che le aziende europee hanno dunque delocalizzato in Tunisia per produrre quasi interamente per l'estero, e quasi interamente per il medesimo mercato europeo che assorbe il 77% delle esportazioni tunisine.⁸⁵

Tutto ciò ha portato a legare le sorti del Paese nordafricano ancor più a quelle delle economie europee: se nel 2007 si è registrato in Tunisia un tasso di crescita economica del 6,3% -il più alto del primo decennio del XXI secolo e quasi due punti in più rispetto all'anno precedente-,⁸⁶ ciò è dovuto all'aumento della domanda europea che ha di conseguenza trainato l'export.

Ma il problema di una politica economica basata sull'incremento delle esportazioni ha ben presto fatto registrare tutti i suoi limiti, rivelandosi piuttosto una strategia costruita sulla fiducia nella crescita illimitata della domanda europea⁸⁷: con lo scoppio prima della crisi finanziaria del 2008, e poi soprattutto con il forte calo della domanda registratosi in Europa nel 2009, si sono manifestate tutte le contraddizioni di un'economia basata sulla dipendenza, contraddizioni che sono poi esplose nella rivoluzione del 2011.

⁸² Secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale, gli investimenti diretti dall'estero sono addirittura raddoppiati in percentuale sul PIL. *Ivi*, pag. 84

⁸³ Dai Paesi UE provengono cioè due terzi degli investimenti stranieri. *Ibidem*

⁸⁴ *Ivi*, pag. 85

⁸⁵ Stima del FMI del 2010. Maria Cristina Paciello, *op.cit.*, pag. 136

⁸⁶ Christopher Alexander, *op.cit.*, pag. 83

⁸⁷ La fiducia nella crescita illimitata della domanda europea ha altresì alimentato la fiducia in una crescita illimitata degli afflussi turistici provenienti dall'Europa: le entrate derivanti dal turismo europeo costituiscono l'85% delle entrate turistiche totali secondo le stime dell'FMI del 2010. Maria Cristina Paciello, *op.cit.*, pag. 136

Il regime di Ben Ali si è dunque caratterizzato per le liberalizzazioni che ha intrapreso in campo economico.⁸⁸ Tali liberalizzazioni, lungi dal costituire uno spiraglio per la democratizzazione della Tunisia, sono state effettuate in maniera prudente e selettiva,⁸⁹ così da favorire l'ascesa di alcune personalità che sono arrivate a costituire una vera e propria *élite*.⁹⁰

Una nuova classe sociale ha perciò prosperato fintanto che le condizioni economiche le hanno permesso di farlo, fintanto che le proprie rendite le hanno permesso di comprare la sua influenza sulla Nazione.

Resta da analizzare un ultimo punto della politica economica di Ben Ali che riguarda la spesa sociale: c'è da sottolineare che essa ha costituito circa il 19% del PIL nel periodo 1987-2007,⁹¹ una percentuale consistente considerati i tagli alla spesa pubblica imposti dai PAS.

La spesa per il welfare è riuscita così a finanziare importanti progressi nel campo della lotta alla povertà, servendo anche da forte base di consenso per il regime.⁹² Poco è invece riuscita a fare per l'occupazione, nonostante gli ingenti investimenti nel campo dell'istruzione abbiano contribuito alla nascita di una generazione quasi interamente alfabetizzata, condannata però a vivere in una condizione di sottoccupazione cronica.

⁸⁸ Stephen J. King, *Liberalization against democracy: The Local Politics of Economic Reform in Tunisia*, Bloomington, Indiana University Press, 2003, pag. 5

⁸⁹ Anna Baldinetti, *op.cit.*, pag.106

⁹⁰ Steffen Erdle, *op.cit.*, pag. 372

⁹¹ Maria Cristina Paciello, *op.cit.*, pag. 133

⁹² "Poiché è il partito di regime che determina l'attribuzione dei benefici sociali, a chi anche lontanamente è sospettato di essere un oppositore politico, viene precluso l'accesso ai servizi sociali o ad altri benefici." *Ivi*, pag.134

4. La Tunisia fra restrizioni ai migranti e liberalizzazioni economiche

La trattazione della storia contemporanea della Tunisia e della sua *political economy* fin qui condotta, consente adesso di concentrare l'analisi sulle migrazioni della popolazione tunisina -in particolare nei suoi rapporti con l'Europa- e di accostare tale analisi ai movimenti migratori del resto del Maghreb.

Come verrà esaminato, quella che nel precedente capitolo è stata definita come una dipendenza economica della Tunisia dalla domanda europea non è un fenomeno che ha interessato esclusivamente i beni ed i servizi ivi prodotti: se una dipendenza economica si è creata, questa si è basata anche sulla domanda da parte Paesi europei di forza lavoro a basso costo⁹³ nei confronti della Tunisia in particolare e degli Stati del Maghreb più in generale.

Sembra però semplicistica –alla luce di quanto trattato- la lettura dell'emigrazione della forza lavoro tunisina come un "*pure product of the French colonial system*".⁹⁴ tale fenomeno infatti rappresenta piuttosto il risultato di una serie di politiche dirigiste che, nel corso degli ultimi centocinquanta'anni, hanno favorito l'accentramento del potere politico ed economico a scapito dei bisogni del Paese.

Da un punto di vista strettamente numerico,⁹⁵ i primi movimenti migratori di una certa rilevanza in partenza dalla Tunisia risalgono agli anni sessanta grazie alla stipula di un accordo bilaterale tra questa e la Francia, siglato

⁹³ A. Zohry, *Migration without Borders: North Africa as a Reserve of Cheap Labour for Europe*, Draft Article of the Migration Without Borders Series, Unesco 2005, unesdoc.unesco.org

⁹⁴ Hassen Boubakri, *International migrations in North Africa: political and geographical dimensions*, African Migrations Workshop: *Understanding migrations dynamics on the continent*, Accra, Ghana 2007, imi.ox.ac.uk (International Migration Institute, University of Oxford)

⁹⁵ I primi movimenti migratori dalla Tunisia verso la Francia coincidono con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. All'epoca non si trattava di un'immigrazione "stanziale," bensì dovuta ad esigenze di tipo bellico. Tratto da R. Cagiano de Azevedo, *Migration et cooperation au développement, etudes démographiques n° 28*, Direction des affaires sociales et économiques, edizioni del Consiglio d'Europa, 1994

nel 1963 per regolare l'importazione di manodopera dall'ex colonia nordafricana.⁹⁶ La forte crescita economica europea del dopoguerra e la conseguente domanda di forza lavoro crearono le condizioni ottimali perché il governo di Parigi stabilisse a Tunisi una succursale dell'Ufficio nazionale dell'immigrazione, incaricata di reclutare lavoratori.⁹⁷

In quello stesso periodo, il rimpatrio di molti europei nelle loro terre d'origine e l'esodo delle comunità ebraiche contribuì senz'altro allo sviluppo di un flusso migratorio dalla Tunisia di una certa rilevanza,⁹⁸ fenomeno in linea con quanto avveniva nel resto del Maghreb.⁹⁹

Più in generale, *“i lavori per la ricostruzione postbellica e la migrazione dall'Europa del Sud negli anni Cinquanta e Sessanta stimolarono una crescente domanda di lavoro dall'estero, la quale stimolò i flussi migratori dal Maghreb alla Francia per almeno tre decenni (1945-1975).”*¹⁰⁰ Gli anni dal 1945 al 1975 rappresentarono così l'epoca d'oro dell'emigrazione maghrebina di lavoratori in Europa,¹⁰¹ ma solo negli anni Sessanta i maghrebini vennero *“reclutati in massa per lo sviluppo dell'industria francese, belga, olandese e tedesca.”*¹⁰²

Negli anni Settanta lo scenario europeo (e occidentale) cambiò però drasticamente:¹⁰³ *“la crisi dell'accumulazione di capitale [...] colpì in modo*

⁹⁶ *Ibidem*

⁹⁷ *Ibidem*

⁹⁸ Molti europei residenti in Tunisia furono costretti a tornare nei loro Paesi d'origine a causa dell'espropriazione delle loro terre voluta da Bourguiba, un avvenimento ben testimoniato tra l'altro dai due bei documentari sulla comunità italiana di Tunisia di cui si è detto nel primo capitolo.

⁹⁹ Tratto da R. Cagiano de Azevedo, *op.cit.*

¹⁰⁰ A. Zohry, *op.cit.*

¹⁰¹ Hassen Boubakri, *op.cit.*

¹⁰² A. Bellagamba, *Quando lo sguardo si sposta sull'Africa*, in: A. Bellagamba (a cura di), *Migrazioni. Dal lato dell'Africa*, Edizioni Altravista, 2011, pag.11

¹⁰³ La stagflazione che colpì l'Europa, fenomeno di cui si è discusso nel capitolo precedente, nel breve periodo favorì l'economia tunisina grazie all'incremento degli investimenti privati che portarono ad una diminuzione della disoccupazione. Già alla fine degli anni Settanta, però, la stagflazione si manifestò come abbiamo visto anche in Tunisia con effetti ben più gravi rispetto all'Europa.

generalizzato tramite la combinazione tra disoccupazione crescente e accelerazione dell'inflazione'.¹⁰⁴

Il tasso di disoccupazione in Europa, in particolare, iniziò ad aumentare dal 1970 fino a metà degli anni Ottanta.¹⁰⁵ La fine di questo trentennio di crescita economica fu segnata dallo shock petrolifero del 1973, cui seguì la sostanziale chiusura del mercato del lavoro europeo all'immigrazione nel 1974.¹⁰⁶

In altre parole, quello che si provò a fare per arginare la crescita della disoccupazione in Europa fu "chiudere" il mercato del lavoro¹⁰⁷: è interessante notare come a questa *chiusura* si accompagnò l'*apertura* (*infatih*) del mercato tunisino.

In generale, nei Paesi europei più industrializzati, ciò che si registrò fu dunque l'adozione di provvedimenti legislativi atti a ridurre gli ingressi di manodopera straniera¹⁰⁸ e a favorire i rientri nei paesi d'origine,¹⁰⁹ tutto ciò in conseguenza del calo della domanda di lavoro in Europa.¹¹⁰

Il risultato di questo mutamento restrittivo delle politiche migratorie fu una *diversificazione* sia nelle forme che nelle destinazioni dell'immigrazione maghrebina in Europa.

Per quanto riguarda il primo aspetto, si venne a delineare una nuova forma di immigrazione legale costituita dal ricongiungimento familiare,¹¹¹ ovvero da un tipo d'immigrazione più stabile e duraturo.¹¹² Accanto a

¹⁰⁴ D. Harvey, *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano 2007, pag.23

¹⁰⁵ D. Harvey, *op.cit.*, grafico pag.25

¹⁰⁶ La chiusura del mercato del lavoro europeo riguardò in particolare Francia, Germania e Benelux. Hassen Boubakri, *op.cit.*

¹⁰⁷ L. Botte, *La politica comunitaria in materia d'immigrazione*, Tesi di laurea magistrale in Relazioni Internazionali, Bologna 2007, pag.11

¹⁰⁸ M. Fato, *Politiche migratorie in un paese di vecchia immigrazione e in uno di nuova immigrazione. Francia e Italia a confronto*, Tesi di laurea in Sociologia del Lavoro, Napoli 2000, pag.16

¹⁰⁹ Nello stesso 1974 –complice la crescita economica in Tunisia- il governo tunisino incoraggiò ufficialmente il ritorno in Patria dei connazionali. M. Baldwin-Edwards, *Between a Rock and a Hard Place: North Africa as a region of emigration, immigration and transit migration*, in "Revue of African Political Economy", vol.33/n.108 (2006), pagg. 311-324

¹¹⁰ A. Zohry, *op.cit.*

¹¹¹ M. Baldwin-Edwards, *op.cit.*

¹¹² Hassen Boubakri, *op.cit.*

questa, però, resistette l'immigrazione di lavoratori stagionali (i cosiddetti *guestworkers*)¹¹³ e prosperò quella clandestina o irregolare.¹¹⁴

Per ciò che concerne le destinazioni invece, esse si *diversificarono* nel senso che l'immigrazione iniziò a coinvolgere Paesi quali Spagna e Italia, interessati da politiche più liberali in materia d'immigrazione¹¹⁵ e percepiti come luoghi di transito.¹¹⁶

Bisogna poi ricordare che una parte consistente di migranti maghrebini –in particolare tunisini- aveva guardato anche alla Libia come destinazione,¹¹⁷ ma quest'ultima iniziava a essere meno appetibile per tali popolazioni¹¹⁸ già dalla metà degli anni Ottanta.¹¹⁹

Proprio a metà degli anni Ottanta, l'istituzione dello spazio Schengen (integrato nel quadro istituzionale e giuridico dell'Unione europea solo nel 1999) comportò un rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne ed un inasprimento nel sistema dei visti.¹²⁰

Questi provvedimenti contribuirono al riversamento in massa di migranti verso la Spagna e l'Italia che da Paesi di transito iniziarono a diventare

¹¹³ I *guestworkers* sono lavoratori cui è temporaneamente permesso di risiedere e lavorare in uno Stato diverso dal proprio grazie alla stipula di un accordo fra il Paese di provenienza e quello di arrivo. Un classico esempio di *guestworkers* sono i lavoratori turchi in Germania. Una delle soluzioni adottate per risolvere il problema di un'eccessiva presenza di *guestworkers*, è stata quella di esportare il capitale in aree a bassi salari anziché importare lavoro. Goran Rystad, *Immigration History and Future of International Migration*, in "International Migration Review", vol.26 n.4 (1992), pagg.1168-1199

¹¹⁴ L'immigrazione irregolare nacque già nel primo dopoguerra con il sostegno del patronato francese. Finché però essa continuò ad essere accompagnata dalla crescita economica non costituì un problema; fu con l'aumento della disoccupazione in Europa negli anni Settanta che cominciò ad essere combattuta. Cfr. R. Cagiano de Azevedo, *op.cit.*

¹¹⁵ A. Zohry, *op.cit.*

¹¹⁶ Hassen Boubakri, *op.cit.*

¹¹⁷ La Libia ha continuato a costituire una meta privilegiata per i migranti tunisini, ma essa ha dimostrato avere un'importanza decrescente a partire da metà anni Ottanta, arrivando nel 2007 ad ospitare comunque entro i suoi territori il 7,6% dei tunisini residenti all'estero. Azzam Mahjoub, *Labour Markets Performance and Migration Flows in TUNISIA*, in: *Labour Markets Performance and Migration Flows in Arab Mediterranean Countries: Determinants and Effects*, European University Institute 2009

¹¹⁸ Le difficoltà economiche e le tensioni con il mondo occidentale arginarono l'immigrazione maghrebina in Libia, ma il vero colpo a quest'immigrazione lo diede l'embargo comminato nel 1992. Hassen Boubakri, *op.cit.*

¹¹⁹ A metà degli anni Ottanta 30.000 tunisini vennero espulsi dalla Libia. *Tunisia: scheda Paese*, (a cura di) OIM e IDOS, 2009

¹²⁰ L. Botte, *op.cit.*, pag.21

luoghi di arrivo, luoghi nei quali molti fra i primi migranti maghrebini sfruttarono le opportunità concesse loro dal lavoro nero.¹²¹

Dal lato della Tunisia poi, il PAS adottato nel 1986 –non dissimilmente dalle misure di aggiustamento macroeconomico previste da molti altri Paesi africani¹²²- crearono le precondizioni per i fenomeni migratori di massa dell'ultimo quarto di secolo. Per quanto riguarda il mercato del lavoro infatti, I PAS prevedero in genere –come è stato analizzato nel caso tunisino- una deregolamentazione di tale mercato, la perdita di sicurezza del lavoro salariato e licenziamenti connessi alla privatizzazioni.¹²³

Già alla fine degli anni Ottanta dunque, lo scenario era per un verso quello di un mercato del lavoro europeo sempre più chiuso nei confronti dei lavoratori extracomunitari, mentre dall'altra parte quello tunisino si veniva a configurare come sempre più aperto, flessibile e sempre più dipendente dall'economia europea.

Queste tendenze andarono aumentando con il "rafforzamento"¹²⁴ dell'Europa previsto dal Trattato di Maastricht del 1992¹²⁵ da un lato, e della struttura di potere legata a Ben Ali in Tunisia dall'altro.

Contestualmente, "il Maghreb ha cominciato a essere percepito dall'Unione Europea, e a percepirsi, come luogo di transito verso l'Europa meridionale."¹²⁶ Bisogna a questo punto ricordare che tale regione ha storicamente rivestito il ruolo di zona di transito ma che solo negli anni Novanta¹²⁷ ha iniziato a registrare un incremento¹²⁸ nella presenza di

¹²¹ Hassen Boubakri, *op.cit.*

¹²² Aderanti Adepoju, *Recent trends in international migration in and from Africa*, Human Resources Development Centre, Lagos, Nigeria 2004

¹²³ Hassen Boubakri, *op.cit.*

¹²⁴ Il Trattato di Maastricht istituiva, nel campo della politica estera, nuove procedure riguardo l'accesso di cittadini di Stati terzi nell'Unione e prevedeva una maggiore cooperazione doganale verso l'esterno.

¹²⁵ Con il Trattato di Maastricht viene per la prima volta definita come *questione di interesse comune* la "lotta contro l'immigrazione, il soggiorno e il lavoro irregolari di cittadini dei paesi terzi nel territorio degli Stati membri". L. Botte, *op.cit.*, pag.26

¹²⁶ A. Bellagamba, *op.cit.*, pag.11

¹²⁷ Anche se storicamente la maggior parte delle migrazioni sub sahariane ha avuto un carattere intra-continentale, dalla metà degli anni Novanta il tasso d'emigrazione dall'Africa è cresciuto

migranti provenienti dall’Africa sub sahariana.¹²⁹ Ciò è in gran parte dovuto all’irrigidimento della frontiera con l’Europa meridionale ed alle richieste di controllo sulla migrazione non documentata che l’Europa avanza nei confronti degli stessi Stati del Maghreb, richieste che influenzano “*le politiche d’immigrazione proprie di questi contesti e [...] le strategie di insediamento e circolazione degli immigrati sub-sahariani.*”¹³⁰

Riassumendo, fino agli anni Settanta le migrazioni furono un importante fattore di integrazione socioeconomica fra il Maghreb e l’Europa, oltre ad un elemento che contribuiva alla stabilità regionale.¹³¹

Le politiche europee in materia d’immigrazione si sono successivamente caratterizzate per aver seguito una progressiva e costante chiusura verso l’esterno; questo è avvenuto dapprima attraverso i provvedimenti presi dalle singole Nazioni dell’Europa nord-occidentale (1974), e poi con l’istituzione dello spazio Schengen (1985) allargatosi nel corso degli anni Novanta anche agli Stati dell’Europa meridionale.

E’ in tale contesto che si colloca la Conferenza Euro-Mediterranea tenutasi a Barcellona nel 1995, “*nel corso della quale sono stati istituiti alcuni accordi di associazione fra l’UE, gli Stati membri e i paesi partner del Mediterraneo.*”¹³² Durante tale conferenza fu concordato di rafforzare la cooperazione in materia economica e di controllo delle frontiere fra i Paesi della sponda nord del Mediterraneo e quelli della sponda sud,¹³³ col fine

significativamente. Questa tendenza è in parte spiegabile con le diminuite possibilità di migrazione interna dovute al peggiorare della situazione economica. M. Baldwin-Edwards, *op.cit.*

¹²⁸ Occorre precisare che si tratta solo di stime, poiché non sembra possibile affidarsi ai dati forniti ufficialmente dai governi nordafricani. Hassen Boubakri, *Transit migration between Tunisia, Libya and Sub-Saharan Africa: study based on Greater Tunis*, Regional Conference on “*Migrants in transit countries: sharing responsibility for management and protection*”, Istanbul, Turchia 2004, cespi.it

¹²⁹ Hein de Haas, *Irregular Migration from West Africa to the Maghreb and the European Union: An Overview of Recent Trends*, IOM Migration Research Series, International Organization for Migration (IOM) 2008, n.32

¹³⁰ A. Bellagamba, *op.cit.*, pag.11

¹³¹ Goran Rystad, *op.cit.*

¹³² Fonte: Unione Europea, europa.eu/legislation_summaries, novembre 2013

¹³³ “*Al di là del carattere bilaterale e delle peculiarità specifiche di ciascuno Stato partner, gli accordi di associazione rispettano uno schema analogo e si prefiggono di promuovere [...] un*

soprattutto di allentare la pressione migratoria nei confronti dei primi,¹³⁴ o meglio, di *gestire i flussi migratori*¹³⁵: intensificare cioè i controlli alle frontiere dell'immigrazione irregolare.¹³⁶

Il Processo di Barcellona, che nel precedente capitolo è stato definito come il tentativo di incoraggiare lo sviluppo di una politica comune per il Mediterraneo, ha portato a diffondere l'idea che esista una relazione inversamente proporzionale fra sviluppo e immigrazione:

Si è cioè pensato che incoraggiando lo sviluppo economico nei Paesi di origine,¹³⁷ si potesse diminuire l'immigrazione.¹³⁸ Ciò è avvenuto inglobando sempre più le tematiche di controllo dell'immigrazione nelle relazioni che gli Stati europei hanno nei confronti di quelli nordafricani.¹³⁹

In Tunisia, il risultato del Processo di Barcellona è stato l'accrescimento del prestigio personale del Presidente Ben Ali, il quale si è visto così legittimato a proseguire le proprie politiche di repressione e controllo sul Paese.

La volontà dell'Unione Europea di istituire una zona di libero scambio, ha così portato con sé il paradosso di una libera circolazione delle merci e dei capitali a fronte di un controllo sempre maggiore della circolazione delle persone e della forza lavoro.

Se in Tunisia il saldo migratorio della popolazione nel corso degli anni Novanta era positivo, nel 2000 esso è sceso sotto lo zero attestandosi su valori negativi nel corso di tutto il decennio successivo.¹⁴⁰

Ciò dimostra l'inadeguatezza di tali politiche da un lato nel promuovere lo sviluppo, dall'altro nell'arginare il fenomeno migratorio.

dialogo periodico in materia politica e di sicurezza, per favorire [...] la cooperazione e le iniziative comuni [...], La libertà di circolazione delle merci tra l'UE e i paesi del Mediterraneo." Ibidem

¹³⁴ Hein de Haas, *Turning the tide? Why development will not stop migration*, International Migration Institute, University of Oxford 2007

¹³⁵ A. Zohry, *op.cit.*

¹³⁶ Hein de Haas, *Turning the tide? Why development will not stop migration*.

¹³⁷ *Ibidem*

¹³⁸ A. Zohry, *op.cit.*

¹³⁹ Hein de Haas, *Turning the tide? Why development will not stop migration*.

¹⁴⁰ Azzam Mahjoub, *op.cit.*

Sulla scia del Processo di Barcellona ed in risposta ad una pressione montante in ambito europeo,¹⁴¹ la Tunisia ha poi introdotto nel 2004 una serie di nuove norme ancor più severe in materia di migrazione clandestina.¹⁴² Norme del genere non sono state adottate esclusivamente dalla Tunisia, ma anche da altri Paesi dell'area nordafricana come Marocco e Libia (la quale non ha peraltro preso parte al Processo di Barcellona).¹⁴³ Ma il delinearsi di una politica europea delle migrazioni non ha impedito ai singoli Stati di siglare accordi separati ancora più restrittivi rispetto a quelli adottati dall'Unione: l'Italia, nello specifico, ha firmato degli accordi con il Marocco, la Tunisia e la Libia che sono tuttavia stati contestati sia dal Parlamento Europeo che da alcuni Stati membri.¹⁴⁴

Il Trattato del 2008 con la Libia in particolare, per la sezione che concerne il respingimento dei clandestini,¹⁴⁵ rappresenta senza dubbio una palese violazione dei diritti umani;¹⁴⁶ ma tale Trattato –come è stato dimostrato– costituisce un provvedimento in linea con le politiche europee di immigrazione, anche se dalle medesime istituzioni europee è stato criticato. Prova ne è il fatto che nel 2012 –quindi dopo la caduta del regime di Muammar Gheddafi– l'Italia e la Libia siano tornate a stipulare un nuovo accordo in materia, o meglio a riattivare il precedente Trattato;¹⁴⁷ evento che è stato commentato negativamente dalle associazioni per la salvaguardia dei diritti umani.¹⁴⁸

¹⁴¹ Hassen Boubakri, *Transit migration between Tunisia, Libya and Sub-Saharan Africa: study based on Greater Tunis*.

¹⁴² Una fra le leggi adottate nel 2004, prevedeva in particolare pene severissime contro il traffico di esseri umani: la vaghezza di questa legge però –che permetteva l'arresto di chiunque fosse direttamente o indirettamente coinvolto nel traffico– lasciava mano libera alla polizia di arrestare persone che non erano coinvolte in questo mercato. *Ibidem*

¹⁴³ Nuove leggi restrittive in materia d'immigrazione sono state adottate dal Marocco nel 2003 e dalla Libia nel 2005. M. Baldwin-Edwards, *op.cit.*

¹⁴⁴ *Ibidem*

¹⁴⁵ *Scacciati e schiacciati: L'Italia e il respingimento di migranti e richiedenti asilo, la Libia e il maltrattamento di migranti e richiedenti asilo*, Human Rights Watch, USA 2009, pag.20

¹⁴⁶ Fonte: *fortresseurope.blogspot.it*, novembre 2013

¹⁴⁷ Giacomo Morabito, *Libia. Un nuovo "asse" italo-libico?*, Eurasia-rivista di studi geopolitici, *eurasia-rivista.org*, 28 marzo 2012

¹⁴⁸ *L'accordo Italia - Libia in materia di immigrazione mette a rischio i diritti umani*, 18 giugno 2012. Fonte: *Amnesty International*.

Una medesima linea è stata tenuta con la Tunisia sempre dal governo italiano,¹⁴⁹ il quale ha consegnato ad un governo così "discutibile" ed instabile come quello guidato dal partito di Ennahda, successivo a quello di Ben Ali, delle motovedette e delle autovetture per contrastare l'immigrazione irregolare.¹⁵⁰

Tornando all'evoluzione comunitaria in questo ambito, fino alla fine degli anni Novanta prevaleva dunque *"ancora l'idea che l'emigrazione "economica" (distinta da quella "forzata" [...]) rappresentasse essenzialmente una conseguenza della povertà. Ne derivava che la cooperazione allo sviluppo poteva servire ad affrontare le 'root causes' dell'emigrazione, riducendo così la pressione migratoria."*¹⁵¹

In realtà, come è stato esaminato nel caso della Tunisia, la povertà ha subito una drastica riduzione durante il regime di Ben Ali. Ciò di cui le politiche migratorie europee non hanno dunque tenuto conto, è che *"la propensione ad emigrare dipende anche dalle aspirazioni, le quali tendono ad aumentare con gli stessi progressi portati dallo sviluppo nei campi dell'educazione e dell'accesso all'informazione. La riduzione della povertà non rappresenta dunque di per sé una strategia di riduzione dell'emigrazione, ma può anzi costituirne addirittura uno stimolo"*.¹⁵²

Con il volgere del millennio, il dibattito politico europeo volto a conciliare le politiche migratorie con le politiche di sviluppo ha conosciuto un parziale cambiamento.¹⁵³ Al *"root causes approach"* si è infatti gradualmente affiancata la *"tesi del "migration hump"*, secondo la quale *lo sviluppo (nelle sue fasi iniziali) non riduce ma piuttosto favorisce la crescita dei*

¹⁴⁹ A ben vedere in entrambi i casi (in Libia quanto in Tunisia) il governo italiano non ha fatto altro che replicare la stessa modalità di *capacity-building*, modalità peraltro promossa dall'Unione Africana che fra le strategie che si propone ha quella di *"Build national capacity to manage labor migration by developing national labor migration policies and legislation consistent with overall population policy, and government structures to manage labor migration."* THE MIGRATION POLICY FRAMEWORK FOR AFRICA, Consiglio Esecutivo dell'Unione Africana, 2006, au.int

¹⁵⁰ Il ministro Cancellieri a Tunisi, (Redazione), Il Corriere di Tunisi 2013 n.118

¹⁵¹ Raffaele Caso, *Migrazione e sviluppo: la politica europea*, Policy Brief, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale ISPI, n.58 2007

¹⁵² Hein de Haas, *Turning the tide? Why development will not stop migration*

¹⁵³ A. Zohry, *op.cit.*

*flussi migratori. E' solo nel lungo periodo e quando i differenziali di sviluppo si riducono significativamente che i flussi decrescono".*¹⁵⁴

Si è così cercato di enfatizzare il ruolo di una migliore immigrazione in quanto portatrice di sviluppo, piuttosto che quello di uno sviluppo che diminuisce l'immigrazione.¹⁵⁵ Ciò è avvenuto in particolare con la diffusione dell'idea di 'migrazione circolare' che sembra però apparentemente riproporre le stesse dinamiche delle migrazioni dei 'guestworkers'.¹⁵⁶

In concreto, però, i dati non mostrano la stessa inversione di tendenza nell'affrontare la questione ed i programmi cui sono destinate maggiori risorse, sono ancora (e sempre più) quelli che riguardano le politiche di controllo dell'immigrazione clandestina: se si guarda alle istituzioni comunitarie, "appare con evidenza un aumento delle risorse destinate alla costruzione dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia (nel cui ambito si colloca la dimensione interna della politica migratoria)".¹⁵⁷

Le risorse destinate alla costruzione di tale spazio, sono poi di gran lunga maggiori rispetto a quelle destinate all'integrazione: nel 2007, ad esempio, al Fondo per le frontiere esterne erano destinati 170 milioni di euro, mentre a quelli per l'integrazione e per i rifugiati rispettivamente 65 e 67 milioni di euro.¹⁵⁸

Ciò cui si assiste pare essere dunque in perfetta continuità con le politiche europee che si sono iniziate ad adottare a partire dagli anni Settanta: la tendenza a creare uno spazio 'aperto' europeo sembra cioè essere andata di pari passo con l'esigenza di 'blindarlo' verso l'esterno, tendenza del resto confermata dall'istituzione nel 2005 di *Frontex*.

¹⁵⁴ Raffaele Caso, *op.cit.*

¹⁵⁵ F.Pastore, "More development for less migration" or "better migration for more development"? *Shifting priorities in the European debate*, numero speciale bollettino MigraCition Europa, Cespi, dicembre 2003.

¹⁵⁶ Hein de Haas, *Turning the tide? Why development will not stop migration*

¹⁵⁷ Raffaele Caso, *op.cit.*

¹⁵⁸ *Ibidem*

*Frontex è "l'agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea," la quale ha l'obiettivo di "promuovere coordinare e sviluppare la gestione dei confini europei";*¹⁵⁹ e che ha visto costantemente crescere il suo budget ed i mezzi di cui dispone fin dalla sua nascita.¹⁶⁰

Sul suo operato sono stati espressi dubbi,¹⁶¹ soprattutto in merito ai respingimenti in mare di potenziali rifugiati politici.¹⁶²

All'inasprimento dei controlli da parte europea però, non è corrisposta una diminuzione delle migrazioni dalla Tunisia verso l'Europa ed in particolare nella direzione di Francia ed Italia;¹⁶³ migrazioni che, come vedremo, sono continuate ad aumentare divenendo anzi ancor più problematiche.

In conclusione, va ricordato che sia la crisi economica così come è stata affrontata nel precedente capitolo, sia i rivolgimenti del mondo arabo del 2011, hanno concorso all'aumento della problematicità del fenomeno migratorio, soprattutto per ciò che concerne i flussi all'interno del continente africano,¹⁶⁴ la cui drammaticità è stata rappresentata per la Tunisia dalla situazione del campo profughi di Choucha,¹⁶⁵ fonte tra le altre cose di ulteriore instabilità per il Paese.

Infine, è possibile a questo punto fare alcune considerazioni in ottica comparata sul mercato del lavoro tunisino e su quello europeo.

¹⁵⁹ Fonte: Frontex.europa.eu, *mission* dell'agenzia, novembre 2013

¹⁶⁰ Già nel 2008 il budget di *Frontex* era di 70 milioni di euro. *Fortresseurope.blogspot.it*, novembre 2013

¹⁶¹ "S.O.S. Europe: human rights and migration control," *Amnesty International* 2012

¹⁶² Alcune unità di *Frontex* hanno sottratto viveri e carburanti alle navi dei migranti nel Mediterraneo per costringerli a tornare indietro a loro rischio e pericolo. Questo è quanto emerso dal documentario radiofonico di Roman Herzog, "Guerra nel Mediterraneo", messo in onda dalla Radio Pubblica Tedesca (ARD) il 22 giugno 2008. *Fortress Europe.blogspot.it*, novembre 2013

¹⁶³ L'Italia e la Francia da sole hanno assorbito il 75% dei migranti tunisini nel periodo 1999-2007. Azzam Mahjoub, *op.cit.*

¹⁶⁴ *L'impatto delle primavere arabe sui flussi migratori regionali e verso l'Italia*, a cura del Centro Studi di Politica Internazionale CeSPI, n.59 - luglio 2012

¹⁶⁵ Creato il 24 febbraio 2011, il campo di Choucha ha accolto i profughi in fuga dalla guerra in Libia. *Intervista ad Ali Bousseimi, membro di "Article 13"*, Gianluca Gerli, *Il Corriere di Tunisi*, n.119 2013

E' stato dunque notato che il primo è andato progressivamente aprendosi agli investimenti esteri (soprattutto europei), favorendo una crescente mobilità dei capitali ed una flessibilità in uscita della forza lavoro, mentre l'altro ha progressivamente impedito l'ingresso alla forza lavoro del primo.

La creazione di una zona di libero scambio, cioè di un mercato comune parziale fra le due realtà, ha consentito poi ai beni ed ai capitali di circolare con maggiore facilità.

Quello che resta da capire è come mai sia stata ritenuta cruciale per lo sviluppo di entrambi i mercati solo la mobilità di determinati fattori produttivi a scapito di una stagnazione del fattore lavoro.

La risposta risiede nel fatto che l'obiettivo politico non è stato tanto quello di sviluppare i mercati quanto piuttosto quello di accrescere il capitale, dato che la stagnazione di cui sopra ha condotto ad un declino più o meno graduale delle remunerazioni reali percepite.

A tale declino nella situazione della Tunisia, non è però corrisposta una rassegnazione nei confronti della disciplina del mercato da parte della forza lavoro, la cui persistenza si è manifestata sotto forma di flussi migratori clandestini che, conseguentemente, hanno condotto all'abbassamento delle remunerazioni reali percepite anche in Europa, soprattutto attraverso la crescita del lavoro nero.

In tal modo si giunge al paradosso di vivere l'immigrazione come un problema, nonostante sia piuttosto l'effetto della medesime politiche migratorie.

5. L'impatto della crisi sulle migrazioni tunisine verso l'Italia

I primi flussi migratori tunisini in Italia di una certa rilevanza numerica (e dunque sociale) si indirizzarono soprattutto verso le regioni del sud,¹⁶⁶ ed in particolare verso la Sicilia, la cui prossimità geografica e culturale favorì senz'altro questi arrivi negli anni Settanta del XX secolo.

Già è stato analizzato come, a partire dagli stessi anni Settanta, la crisi economica europea si sia ripercossa nella chiusura delle frontiere degli Stati più industrializzati del Vecchio Continente, e come una parte dei migranti tunisini sia andata ad affluire così verso la Libia.

Successivamente, con l'espulsione dalla Libia di un gran numero di tunisini nel periodo 1984/85,¹⁶⁷ si arrivò ad un riorientamento dei nuovi flussi verso i paesi europei con minori barriere all'accesso, come l'Italia.

L'ondata migratoria verso l'Italia a metà anni Ottanta coincise perciò con l'espulsione di decine di migliaia di tunisini dalla Libia, oltre che con la grave crisi che la stessa Tunisia stava attraversando; ma fu senz'altro favorita dalla campagna di regolarizzazione dei lavoratori stranieri avviata nel 1986 in Italia.¹⁶⁸

Con la firma degli accordi di Schengen nel 1990 e l'introduzione del sistema dei visti, l'Italia vide poi incrementare da una parte gli ingressi regolari per ricongiungimento familiare e per lavoro, dall'altra quelli irregolari.¹⁶⁹

¹⁶⁶ Tunisia: scheda Paese, (a cura di) OIM e IDOS, *op.cit.*

¹⁶⁷ Nella nota 119 del capitolo precedente si è parlato di 30.000 tunisini espulsi dalla Libia a metà anni Ottanta, ma alcune stime parlano addirittura di 50.000 persone. *PICCOLE IMPRESE E FLUSSI MIGRATORI IN TUNISIA*, CeSPI Quaderni del Programma di Ricerca *CIRCUITI ECONOMICI E CIRCUITI MIGRATORI NEL MEDITERRANEO*, Quaderno 6 – 1999, Dallo Studio "Promozione di sistemi di piccole imprese nel mediterraneo e valorizzazione dell'immigrazione nord africana in Italia"

¹⁶⁸ Nel 1986 fu varata la legge Foschi che si occupava in prevalenza di aspetti lavorativi concernenti gli immigrati. *Le migrazioni in Italia: Scenario attuale e prospettive*, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), Ricerca affidata al Centro Studi e Ricerche Idos, Edizioni Idos, Roma, dicembre 2011

¹⁶⁹ Tunisia: scheda Paese, (a cura di) OIM e IDOS, *op.cit.*

Bisogna poi aprire una parentesi per ciò che concerne le presenze irregolari, per specificare che esse riguardano sia i migranti entrati illegalmente in Italia (nel qual caso si tratta di clandestini), sia quelli entrati legalmente: in quest'ipotesi però, la loro presenza diviene irregolare in seguito alla scadenza del visto o del permesso di soggiorno.¹⁷⁰ La gran parte dei migranti non in regola –non solo tunisini- è rappresentata da quest'ultima categoria di migranti, i cosiddetti *over-stayers*, ovvero da coloro che si trattengono nel Paese ospitante oltre la scadenza del proprio visto o permesso; infatti *“solo una netta minoranza degli irregolari è entrata irregolarmente in Italia e di questi, una percentuale ancora più bassa è arrivata dal mare”*.¹⁷¹

Tornando all'emigrazione tunisina, è possibile notare che la presenza di migranti in Italia sia aumentata sensibilmente a partire dagli anni Novanta rispetto a quanto abbia fatto in proporzione in qualsiasi altro Paese: secondo i servizi consolari, la comunità tunisina in Italia è passata da 40.000 individui nel 1995 a 142.972 nel 2007, cioè dal costituire il 6,8% del totale della comunità residente all'estero nel 1995 fino a rappresentarne il 14% nel 2007.¹⁷² Al di là della possibile non perfetta corrispondenza alla realtà di questo dato, si può notare come a partire dal 2000 l'emigrazione tunisina abbia subito un sensibile incremento dei flussi,¹⁷³ in gran parte sicuramente diretti verso l'Italia.

Con lo scoppio della crisi economica e della rivoluzione nel 2011, si è poi assistito ad una forte crescita dei flussi migratori verso l'Italia provenienti sia dalla Tunisia che dall'area nordafricana in generale.

“Malgrado questi aumenti, in realtà, in termini assoluti non si è registrato sin qui alcun esodo di massa dalle coste nord-africane verso l'Italia,

¹⁷⁰ Fonte: Ministero dell'Interno, *Immigrazione clandestina e irregolare*, interno.gov.it

¹⁷¹ Raffaella Maria Cosentino, *Immigrazione e opinione pubblica: come comunicare*, in: IMMIGRAZIONE: dossier statistico 2013, Rapporto UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali) Dalle discriminazioni ai diritti, a cura del Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma 2013

¹⁷² Azzam Mahjoub, *op.cit.*

¹⁷³ Nel precedente capitolo è stato osservato che nel 2000 il saldo migratorio in Tunisia è diventato negativo, dato che indica una forte crescita dell'emigrazione.

*nemmeno nel periodo di picco durante la fase più acuta della crisi nel 2011 o, ancor meno, nel primo semestre 2012. Il flusso è poi risultato particolarmente contenuto rispetto ai flussi intra-regionali”*¹⁷⁴ africani, e soprattutto rispetto all’esodo provocato dalla guerra in Libia, argomento trattato nel precedente capitolo.

Quello che invece sorprende è l’assoluta approssimazione con la quale le istituzioni italiane si sono rapportate agli eventi eccezionali che hanno sconvolto la Tunisia. Colpisce, in particolare, che il permesso di soggiorno, previsto nell’articolo 20 del Testo Unico sull’Immigrazione e rilasciato dal governo per motivi umanitari ai migranti tunisini all’indomani della rivoluzione, sia stato accordato senza alcun tipo di criterio;¹⁷⁵ e che non sia stata prevista alcuna azione da intraprendere allo scadere di tale visto,¹⁷⁶ agevolando in tal modo l’ingresso nel mondo della clandestinità di persone precedentemente accolte dalle stesse istituzioni.

Se in questo caso, dunque, a favorire la permanenza illegale in Italia dei migranti sono state le medesime istituzioni italiane, resta pur vero che nello stesso 2011 i tunisini costituivano la prima nazionalità per numero di migranti illegali individuati ai punti di frontiera con l’UE.¹⁷⁷

Ad una prima analisi, questo dato sembra fornire una prospettiva allarmante rispetto ai flussi migratori provenienti dalla Tunisia.

In realtà, un così alto numero di migranti tunisini irregolari rappresenta in primo luogo l’effetto dell’allentamento dei controlli sui movimenti migratori

¹⁷⁴ *L’impatto delle primavere arabe sui flussi migratori regionali e verso l’Italia*, a cura del Centro Studi di Politica Internazionale CeSPI, n.59 - luglio 2012, *op.cit.*

¹⁷⁵ Il permesso di soggiorno per protezione temporanea è stato *inspiegabilmente* accordato ai tunisini giunti in Italia prima del 5 aprile 2011. Christopher Hein, *Il Nord Africa a due anni di distanza*, in: IMMIGRAZIONE: dossier statistico 2013, Rapporto UNAR, a cura del Centro Studi e Ricerche IDOS, *op.cit.*

¹⁷⁶ *Italia: 11.800 tunisini rischiano la clandestinità*, Peacereporter, 6 ottobre 2011

¹⁷⁷ I tunisini individuati alle frontiere dell’UE nel 2011 sono stati 27.963 mentre gli afghani – seconda nazionalità per numero di immigrati illegali individuati- erano “appena” 19.290. Fonte: Frontex Risk Analysis Unit.(2012), *Frontex Annual Risk Analysis 2012*, Varsavia. Tratto da: *L’impatto delle primavere arabe sui flussi migratori regionali e verso l’Italia*, a cura del Centro Studi di Politica Internazionale CeSPI, n.59 - luglio 2012, *op.cit.*

in partenza, controlli che avvenivano in base alle contestate leggi anti-migranti adottate dal governo Ben Ali su pressione europea.

In secondo luogo, l'individuazione di un numero così elevato di migranti illegali è stata resa possibile grazie all'aumento esponenziale dei mezzi e delle risorse messe a disposizione della già citata *Frontex*. L'Agenzia preposta al controllo delle frontiere esterne dell'Unione Europea, proprio dal 2011 ha tra l'altro anche competenza a stipulare accordi con Paesi terzi senza la previa autorizzazione del Parlamento Europeo o della Commissione.¹⁷⁸

E' anche interessante sottolineare come la rivoluzione tunisina abbia avuto un ruolo più importante nell'orientare i flussi migratori verso l'Italia rispetto a quella libica.¹⁷⁹ Questo perché i rivolgimenti politici in Libia -nel 2011 come venticinque anni prima- hanno alimentato soprattutto dei flussi migratori intra-africani,¹⁸⁰ mentre i migranti in partenza dalla Tunisia si sono rivolti primariamente verso Francia e Italia, nazioni più strettamente legate alla Tunisia di quanto non lo sia la Libia.

Riguardo invece a *Frontex*, bisogna innanzitutto notare che non si tratta di un'Agenzia che promuove iniziative isolate nell'ambito delle politiche pubbliche in materia di contrasto all'immigrazione clandestina: progetti del genere hanno ricevuto e continuano a ricevere ingenti finanziamenti sia nel contesto nazionale italiano che in quello europeo nonostante la crisi economica del 2009 ed i conseguenti tagli alla spesa pubblica.

In merito, appare istruttivo riproporre l'esempio del Fondo Europeo per le Frontiere Esterne. Si tratta di uno tra i "*fondi europei istituiti nell'ambito del Programma quadro sulla solidarietà e gestione dei flussi migratori per il*

¹⁷⁸ Regolamento UE n. 1168/2011 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 25 ottobre 2011 recante modifica del regolamento CE n. 2007/2004 del Consiglio che istituisce un'Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione Europea.

¹⁷⁹ *L'impatto delle primavere arabe sui flussi migratori regionali e verso l'Italia*, a cura del Centro Studi di Politica Internazionale CeSPI, n.59 - luglio 2012, *op.cit.*

¹⁸⁰ *Ibidem*

periodo 2007-2013¹⁸¹ di seguito sono riportati i dati concernenti i contributi elargiti per questo fondo dall'Unione Europea e dallo Stato italiano a partire dal 2008, anno d'inizio della crisi finanziaria:¹⁸²

Anni	Contributo UE	Cofinanziamento Stato italiano	Totale
2008	17.153.194,23	17.162.783,63	34.315.977,86
2009	17.712.943,00	21.832.000,00	39.544.943,00
2010	20.265.224,00	19.474.253,60	39.739.477,60
2011	32.715.581,00	31.109.291,85	63.824.872,85
2012	52.787.940,00	52.787.940,00	105.575.880,00
Totale	140.634.882,23	142.366.269,08	283.001.151,31

Nell'ambito del medesimo Programma quadro è stato istituito anche il Fondo Europeo per i Rimpatri, il quale è costato al solo Stato italiano - e nel solo 2012- ben 5.447.447,93 euro.¹⁸³ Ma il capitolo di spesa più elevato nella lotta all'immigrazione clandestina è senz'altro costituito dai "Centri per immigrati" (CPSA, CDA, CARA, CIE). Il sistema di questi centri, oltre ai dubbi che suscita per la sua natura ibrida a metà fra accoglienza e detenzione, non è ancora riuscito a dimostrare la propria efficacia ed ha pesato per 158.601.586,56 di euro sul bilancio dello Stato nel 2011.¹⁸⁴

¹⁸¹ Le azioni proposte dal Ministero dell'Interno per l'utilizzo del Fondo Europeo per le Frontiere Esterne includono: "l'acquisto e lo sviluppo di sistemi tecnologici anti-contraffazione, per l'esame dei visti, la sorveglianza di coste e traffico marittimo e il miglioramento della comunicazione tra gli uffici competenti in materia di immigrazione; l'acquisto di veicoli dotati di attrezzature speciali per il controllo delle coste e di motovedette per quello dei mari; l'armonizzazione delle procedure di richiesta dei visti presso gli uffici consolari; l'organizzazione di attività di formazione rivolte ai pubblici ufficiali." Grazia Naletto, *La presenza irregolare e la spesa pubblica per le politiche di contrasto*, in: IMMIGRAZIONE: dossier statistico 2013, Rapporto UNAR, a cura del Centro Studi e Ricerche IDOS, *op.cit.*, pag.120

¹⁸² Grafico tratto da: *Costi disumani: la spesa pubblica per il contrasto dell'immigrazione irregolare*, a cura di Lunaria, lunaria.org, 2013

¹⁸³ *Ibidem*

¹⁸⁴ Fonte: Rendiconto Generale dello Stato per i valori a consuntivo, Ministero dell'Interno. I Rendiconti Generali dello Stato sono disponibili sul sito della Ragioneria Generale dello Stato: <http://www.rgs.mef.gov.it/>

Si consideri che il 2011 è stato anche l'ultimo anno in cui il *Fondo nazionale per le politiche migratorie* ha ricevuto dei finanziamenti pubblici prima di essere costretto a chiudere; la somma per quell'anno ammontava a 33.500.000,00 di euro.¹⁸⁵ Tale fondo "era chiamato a finanziare misure [...] che favorissero l'accesso al lavoro, ai servizi sociali, alle istituzioni scolastiche [...], la rimozione di ogni forma di discriminazione, il reinserimento nei paesi d'origine."¹⁸⁶

In merito alle politiche di inserimento sociale, ed in particolare nell'ambito del Programma quadro europeo di cui sopra, sono stati istituiti anche il Fondo per i Rifugiati (FER) ed il Fondo per l'Integrazione di cittadini di Paesi terzi (FEI); per l'Italia al primo sono stati assegnati quasi 30 milioni di euro per il periodo 2008-2012, mentre al secondo circa 103 milioni per quello 2007-2013.¹⁸⁷

Dai dati forniti risulta evidente la sproporzione fra le misure destinate al contrasto e quelle destinate all'accoglienza dei migranti, soprattutto in un periodo nel quale "i provvedimenti relativi alla spending review, e quelli previsti dalla Legge di stabilità 2013, hanno determinato di fatto tagli ai fondi sociali complessivamente per oltre 2 miliardi di euro tra il 2008 e il 2012."¹⁸⁸ Tale sproporzione diviene ancor più stridente se si pensa che, con i tagli alla spesa pubblica giustificati dalla crisi economica, si sono andati in questo caso a finanziare investimenti improduttivi, i quali non sembrano peraltro aver risolto la questione "immigrazione".

Se però le misure di contrasto non sono riuscite ad arginare in Europa il fenomeno dell'immigrazione clandestina,¹⁸⁹ esse hanno quantomeno contribuito a determinarne la composizione. Assieme alle restrizioni del mercato del lavoro precedentemente analizzate, queste politiche sono

¹⁸⁵ Marco Accorinti, *La spesa pubblica per l'integrazione*, in: IMMIGRAZIONE: dossier statistico 2013, Rapporto UNAR, a cura del Centro Studi e Ricerche IDOS, *op.cit.*, pag.260

¹⁸⁶ *Ibidem*

¹⁸⁷ *Ibidem*

¹⁸⁸ *Ibidem*

¹⁸⁹ Nel 2012 sono state presentate in Italia oltre 134mila domande di emersione dal lavoro irregolare, segno che il numero di migranti privi di titoli di soggiorno e invisibili alle autorità resta molto elevato. Grazia Naletto, *op.cit.*, pag.120

infatti riuscite a favorire l'afflusso dal Maghreb di un tipo d'immigrazione perlopiù scarsamente qualificata dal punto di vista lavorativo.

Alle medesime conclusioni perviene tra l'altro un rapporto della Direzione Generale per gli Affari Economici e Finanziari della stessa Commissione Europea, che estende tale discorso anche a tutti i paesi arabi del Mediterraneo:

*“there is strong evidence that SKILLED MIGRATION (i.e. graduate migrants) from Arab Mediterranean Countries (AMC) is directed mainly towards the Gulf and the US, rather than towards the EU. Wages seem to play the most important role in this respect, but migration policies also have an impact.”*¹⁹⁰

Che l'immigrazione maghrebina in Europa non sia generalmente caratterizzata da un'alta qualificazione dal punto di vista lavorativo è peraltro confermato da una ricerca dell'OCSE:

Total number of expatriates and proportion of highly-skilled in OECD countries, by country of birth

<i>Country</i>	<i>Total number of expatriates</i>	<i>Of which: highly skilled (%)</i>
Marocco	1,364,754	14.8
Tunisia	371,274	17.7
Algeria	1,301,076	16.4

SOURCE: OECD (2005: Table II.A2.6)¹⁹¹

Un altro rapporto, stilato questo dalla Banca Mondiale, conferma poi che la proporzione di forza lavoro qualificata che sceglie l'emigrazione non è così elevata per il Nord Africa come per il resto del Continente.¹⁹²

¹⁹⁰ *Labour Markets Performance and Migration Flows in Arab Mediterranean Countries: Determinants and effects*, Volume 1 Final Report & Thematic Background Papers, Directorate-General for Economic and Financial Affairs, Occasional Papers 60- aprile 2010

¹⁹¹ Fonte: M. Baldwin-Edwards, *op.cit.*

¹⁹² Il Marocco ha perso il 17% della propria forza lavoro qualificata, mentre le altre nazioni nordafricane si attestano al di sotto del 15%. *Ibidem*

Da questi dati si evince innanzitutto che non esiste, per gli Stati del Maghreb e nordafricani in generale, un problema di *brain-drain*¹⁹³ come per i paesi dell’Africa sub-sahariana.¹⁹⁴

Al contrario anzi, il riorientamento delle risorse pubbliche dalla spesa sociale a quella di contrasto all’immigrazione, accentuatosi con lo scoppio della crisi economica, ha contribuito assieme alle restrizioni del mercato del lavoro a determinare la composizione dei flussi di persone che dalla Tunisia, e dal Maghreb in generale, si sono diretti verso l’Europa.

Successivamente la rivoluzione del 2011 in Tunisia e le ondate migratorie verso l’Italia che ne sono conseguite, hanno così causato l’arrivo in gran parte di giovani maschi con la voglia di conoscere ciò che prima gli era stato severamente proibito,¹⁹⁵ e impossibilitati poi a progettare il proprio futuro.

¹⁹³ “empirical evidence [...] shows that [...] brain drain does not represent a serious threat for the development of most Arab Mediterranean Countries”. *Labour Markets Performance and Migration Flows in Arab Mediterranean Countries: Determinants and effects*, *op.cit.*

¹⁹⁴ I dati della Banca Mondiale parlano di percentuali molto elevate fra la popolazione altamente qualificata nei paesi dell’Africa sub sahariana che sceglie la via dell’emigrazione; si parte dal 63% del Gambia e si passa per il 53% della Sierra Leone per arrivare al 47% del Ghana o al 45% della Liberia. M. Baldwin-Edwards, *op.cit.*

¹⁹⁵ Germano Calvi, Viviana Sacco, Stefano Volpicelli, *La mobilità giovanile tunisina all’indomani della “rivoluzione dei gelsomini”*, Ricerca Azione OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), 2012

6. Un caso di studio: i tunisini in Umbria

Nei capitoli precedenti si è giunti ad affermare che due fattori fondamentali hanno contribuito ad alimentare l'emigrazione dalla Tunisia, influenzando la composizione sociale dell'immigrazione in Italia.

Il primo di questi fattori è stato individuato nelle politiche sia europee che tunisine concernenti il mercato del lavoro, politiche che hanno ostacolato la libera mobilità della forza lavoro da una parte favorendone dall'altra unicamente la flessibilità, e facilitando altresì la sola mobilità di capitali.

Il secondo riguarda invece le politiche di contrasto all'immigrazione, le quali hanno alimentato una spesa improduttiva che è andata a sostituire quella sociale.

La combinazione di entrambi i fattori ha così sostenuto un'immigrazione tunisina tendenzialmente poco qualificata dal punto di vista lavorativo, incentivando la marginalizzazione della componente clandestina ed irregolare di tale immigrazione.

In questo capitolo, dopo aver meglio approfondito gli aspetti normativi della questione relativi al contesto italiano, si verificherà l'impatto dell'immigrazione tunisina a Perugia ed in Umbria e si analizzeranno altresì le opportunità che questo movimento sociale offre.

6.1. L'impatto sociale della migrazione regolare

Nell'introduzione a questo lavoro si è già avuto modo di rivendicare la scelta di non concedere importanza capitale ed esclusiva ai numeri ed alle statistiche riguardanti i flussi migratori. Tale decisione è stata dettata dalla presa in considerazione delle migrazioni innanzitutto in quanto movimenti sociali.

Per comprendere le pulsioni che sottostanno ad un movimento sociale, l'analisi quantitativa non pare infatti essere uno strumento adeguato, poiché incapace di esplorare un fenomeno che non può che essere pieno di contraddizioni quale è quello sociale, e di cui le statistiche non potrebbero cogliere i bisogni.

Tuttavia, dopo un apprezzamento della specificità del tema affrontato, i numeri possono essere letti ed interpretati alla luce di quanto studiato, e tornare così utili al fine di verificare la corrispondenza delle premesse teoriche alla situazione concreta.

Se, come è stato analizzato, le prime migrazioni tunisine in Italia risalgono agli anni Settanta ed hanno riguardato in particolare la Sicilia, è solo negli anni Ottanta che il fenomeno inizia a coinvolgere anche l'Umbria, senza tuttavia raggiungere dimensioni ragguardevoli: nel 1981, infatti, risiedevano in tutta Italia solo 8.184 tunisini, il 3,9% del totale della popolazione immigrata.¹⁹⁶

Importanti segni dell'aumentata consistenza del fenomeno migratorio a livello nazionale sono da una parte la legge Foschi del 1986¹⁹⁷ per quanto riguarda l'immigrazione in generale, dall'altra la Convenzione fra Italia e Tunisia entrata in vigore nel 1987¹⁹⁸ per ciò che concerne gli emigrati

¹⁹⁶ Fonte: Istat, Istat.it, dicembre 2013. Sezione I.Stat

¹⁹⁷ Cfr. nota 3 del V capitolo

¹⁹⁸ Fonte: inps.it, gennaio 2014. Sezione: informazioni > lavoratori migranti > lavorare all'estero > in paesi extracomunitari convenzionati > stati in convenzione.

tunisini in particolare; nel 1991 i tunisini erano infatti più che raddoppiati rispetto al decennio precedente, raggiungendo i 16.695 individui.¹⁹⁹

L'accresciuta rilevanza dell'immigrazione e la necessità di una sua regolamentazione vennero così sancite dalla legge 39/1990 Martelli,²⁰⁰ di fatto successivamente abrogata dalla legge 40/1998 Turco-Napolitano.²⁰¹

Quest'ultima legge prevedeva l'approvazione annuale di un decreto flussi in base al quale veniva stabilito quanti cittadini stranieri non comunitari potessero entrare in Italia con un visto per motivi di lavoro. Essa ha permesso l'ingresso in Italia di 4.000 tunisini ogni anno.²⁰²

Bisogna inoltre aggiungere che la legge Turco-Napolitano conteneva alcune disposizioni volte a soddisfare le condizioni richieste dalla firma dell'accordo di Schengen²⁰³; accordo che, come è stato esaminato, ha contribuito alla chiusura del mercato del lavoro europeo.

E' solo col volgere del millennio che la materia 'immigrazione' inizia dunque ad essere davvero regolamentata, mentre parallelamente la comunità tunisina comincia ad avere una certa consistenza in Umbria.

Un grande aumento dei componenti della comunità tunisina in Italia si ha infatti nel 2001, quando essa raggiunge le 47.000 presenze regolari²⁰⁴ e oltre le 78.500 presenze totali stimate.²⁰⁵

A partire dall'anno successivo le presenze regolari dei cittadini tunisini inizieranno a crescere in una maniera meno consistente, fino al 2008, anno d'inizio della crisi finanziaria durante il quale esse aumentarono di

¹⁹⁹ Fonte: Istat, Istat.it, dicembre 2013. Sezione I.Stat

²⁰⁰ Legge del 28 febbraio 1990, n. 39 (Legge Martelli). Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato. Disposizioni in materia di asilo.

²⁰¹ Legge pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 59 del 12 marzo 1998 - Supplemento Ordinario n. 40

²⁰² Fonte: Ministero dell'Interno, interno.gov.it, gennaio 2014

²⁰³ E. Laiolo, *Dal mercato comune al mercato interno*, in: *L'immigrazione dopo il nuovo pacchetto sicurezza*, a cura di E. Bassoli, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna (RN) 2009, pag.253

²⁰⁴ Fonte: Istat, Istat.it, dicembre 2013. Sezione I.Stat

²⁰⁵ Azzam Mahjoub, *op.cit.*

nuovo in maniera sostenuta;²⁰⁶ poiché questi dati si riferiscono ai flussi regolari, non esiste la possibilità di comprovare che l'intera migrazione tunisina, comprendente cioè anche gli irregolari, sia effettivamente cresciuta a ritmi decrescenti fino al 2008.

In realtà una stima suggerisce che, a parte l'anno 2005, la comunità tunisina in Italia ha continuato ad espandersi a ritmi crescenti,²⁰⁷ il che indica piuttosto che la componente irregolare ha costantemente incrementato il proprio peso relativo all'interno di detta comunità.

E' poi opportuno rilevare che, a partire dal 2001, il fenomeno inizia ad essere maggiormente monitorato a livello nazionale²⁰⁸ e dall'anno successivo si dispone di cifre riguardanti la comunità anche in Umbria, regione che comincia ad avvertire l'impatto sociale di detta comunità solo in questi anni.

Nel 2002, infatti, i cittadini tunisini in Italia con regolare visto erano attorno ai 55.000,²⁰⁹ mentre quelli residenti in Umbria erano 1.200, dei quali 800 adulti e 400 minori.²¹⁰ In quello stesso anno nel territorio umbro erano presenti 30.965 immigrati, di cui 25.611 residenti nella sola provincia di Perugia.²¹¹

In base a questi dati, è verosimile affermare che solo dall'inizio del nuovo millennio si può parlare di rilevanza sociale della comunità tunisina in Umbria;²¹² ciò tenendo comunque in considerazione anche le presenze

²⁰⁶ Le presenze regolari di cittadini tunisini nel 2007 erano 93.601, mentre quelle nel 2008 erano 100.112. Fonte: Istat, Istat.it, dicembre 2013. Sezione I.Stat

²⁰⁷ La comunità tunisina in Italia sarebbe passata dai 78.581 individui del 2001 ai 142.972 del 2007. Azzam Mahjoub, *op.cit.*

²⁰⁸ Dal 2002 l'Istat fornisce i dati sui flussi d'immigrati per nazionalità con cadenza annuale, mentre Hedi Kirat, Presidente del direttivo provinciale della CGIL perugina e dell'associazione *Le Jasmin*, dispone da quell'anno di una stima della comunità regolarmente residente.

²⁰⁹ Nel 2002 i tunisini regolarmente residenti in Italia erano più di 51.000 secondo la CGIL, mentre secondo l'Istat erano più di 59.000.

²¹⁰ Fonte: CGIL Umbria

²¹¹ S. Cerasa, *Umbria*, in *Immigrazione: Dossier Statistico 2003*, XIII Rapporto sull'immigrazione – Caritas/Migrantes, Nuova Anterem, Roma 2003, pag. 433

²¹² Nel 2002 in Umbria -un territorio di più di 8.450 km²- risiedevano oltre 830.000 persone, il che implica che gli immigrati tunisini non superavano lo 0,2% del totale della popolazione residente, questo sovrastimando i numeri dell'immigrazione irregolare. Fonte: Istat

irregolari che, per quanto elevate, non arrivarono ad eguagliare quelle regolari.

Sempre al 2002 risale poi la contestatissima legge Bossi-Fini²¹³, la quale apportò significativi cambiamenti alla Turco-Napolitano pur conservandone quasi interamente il pacchetto normativo alla base del processo di integrazione degli immigrati.²¹⁴

Difficile dire quale impatto abbia avuto tale legge sull'immigrazione tunisina in Umbria; l'effetto sicuramente più importante è stato quello di rendere più complesso il dialogo e la collaborazione tra le istituzioni italiane e tutte le comunità migranti, rapporto complicatosi ulteriormente con il varo del pacchetto sicurezza nel 2008,²¹⁵ provvedimento fortemente voluto dall'allora Ministro dell'Interno Roberto Maroni.

Risulta dunque chiaro che, dato l'inasprimento delle norme penali contro i clandestini e gli irregolari, un rapporto pienamente collaborativo e cristallino fra dette comunità e le istituzioni è diventato in questo quadro sempre più problematico: nello specifico è stato infatti esaminato che la componente irregolare è costantemente aumentata all'interno della comunità tunisina, e difficilmente tale componente sarebbe potuta essere ignorata dalla propria comunità di appartenenza.

²¹³ La legge 189/2002 Bossi-Fini stabiliva, tra le altre cose, la possibilità di trattenimento in un centro di permanenza temporanea fino a 60 giorni contro i 30 della legge Turco-Napolitano. Essa impose inoltre l'obbligo del rilascio delle impronte digitali per chi richiedeva un permesso di soggiorno. A. Gori, *Le politiche di integrazione della popolazione straniera e il caso cinese a Prato*, Tesi di Laurea in Scienze Politiche, Università LUISS Guido Carli, A.A. 2009/2010

²¹⁴ *Ibidem*

²¹⁵ Gli elementi del pacchetto consistevano in un decreto-legge "recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica"; un disegno di legge "recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica"; un decreto legislativo "recante modifiche e integrazioni al D. Lgs 6.2.2007, n. 30 in materia di attuazione direttiva 2004/38/CE relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e soggiornare nel territorio degli Stati membri"; un decreto-legislativo "recante modifiche e integrazioni al D.lgs 8/1/2007, n.5 in materia di attuazione direttiva 2003/86/CE relativa al diritto di ricongiungimento familiare"; infine un decreto-legislativo "recante modifiche e integrazioni al D.lgs 28/1/2008, n. 25 in materia di attuazione direttiva 2005/85/CE recante norme minime per le procedure applicate negli Stati membri per il riconoscimento e la revoca dello status di rifugiato". *Ibidem*

Per quanto riguarda poi l'immigrazione tunisina regolare in Umbria, essa ha superato nel 2009 i 1.600 individui,²¹⁶ una parte dei quali non proviene direttamente dalla Tunisia ma ha subito un processo di regolarizzazione in seguito a delle sanatorie volute da diversi governi italiani.²¹⁷

All'inizio del 2014 è ragionevole affermare che la comunità si aggiri attorno ai 2.000 individui per ciò che concerne le presenze regolari.²¹⁸

Bisogna poi ricordare che più di 200 fra queste persone hanno ottenuto anche la cittadinanza italiana²¹⁹. Attenendosi a questi dati, insomma, sembrerebbe che l'immigrazione tunisina in Umbria sia stia stabilizzando, e che tra l'altro lo stia facendo abbastanza rapidamente.

A rendere però più difficoltosa l'integrazione sociale e ad impedire un fisiologico decremento negli arrivi, hanno contribuito innanzitutto la crisi economico-finanziaria, la quale ha influito sulla Tunisia nei modi e nelle forme che sono state esaminate, e successivamente i moti rivoluzionari del 2011.

Nello stesso 2011, infatti, con il permesso di soggiorno rilasciato per motivi umanitari di cui si è detto nel precedente capitolo, sono arrivati nella sola provincia di Perugia attorno ai 300 tunisini.²²⁰

La disastrosa gestione del fenomeno da parte delle autorità italiane ha concorso in maniera determinante ad accrescere ulteriormente la componente irregolare dell'immigrazione tunisina: il visto accordato in quell'occasione non prevedeva alcuna procedura da intraprendere al

²¹⁶ Nel 2009 sono più di 1.500 i cittadini tunisini regolari in Umbria secondo l'elaborazione dei dati Istat fatta dal sito tuttitalia.it, mentre per la CGIL sono 1.800.

²¹⁷ Fonte: CGIL Umbria

²¹⁸ Le stime dell'Istat, secondo l'elaborazione fatta dal sito tuttitalia.it, parlano di poco più di 1.600 persone che componevano la comunità tunisina nel 2011, mentre il Presidente della comunità tunisina Samir Aloui valutava l'entità della comunità attorno ai 2.000 individui all'inizio del 2014.

²¹⁹ Fonte: CGIL Umbria

²²⁰ I permessi di soggiorno per motivi umanitari rilasciati nella provincia di Perugia per i tunisini nel 2011 sono stati 275 secondo l'Istat e 336 secondo la CGIL Umbria. A rendere difficile la determinazione del numero dei permessi è probabilmente il fatto che questi hanno subito diverse proroghe e che si tratta di provvedimenti assolutamente improvvisati, come sostenuto nel precedente capitolo.

momento della sua scadenza, sprofondando spesso i suoi possessori in una condizione d'illegalità.

L'immigrazione irregolare tunisina ha dunque prosperato dapprima grazie ad alcune leggi (Bossi-Fini e pacchetto sicurezza in particolare) che sono appena state prese in esame, per poi incrementare ulteriormente con quest'ultimo provvedimento.

A distanza di un paio d'anni dal momento in cui è possibile parlare d'impatto sociale²²¹ della comunità tunisina in Umbria, si è dunque assistito alla crescita del peso relativo della componente irregolare all'interno di detta comunità²²²:

L'immigrazione irregolare viene così a rappresentare, assieme a quella dei lavoratori stagionali, l'altra faccia dell'immigrazione.

²²¹ Per parlare d'impatto sociale del fenomeno, è stata ritenuta sufficiente e necessario soddisfare una mera condizione quantitativa, e cioè che la comunità superasse lo 0,1% del totale della popolazione residente in Umbria.

²²² Che la componente irregolare sia aumentata in relazione al totale dei membri della comunità tunisina in Umbria con l'inizio del nuovo millennio è quanto sostenuto tra l'altro anche dallo stesso Presidente Samir Aloui.

6.2. L'altro volto dell'immigrazione

L'inclusione sociale costituisce indubbiamente un obiettivo difficile da raggiungere per un migrante all'arrivo in un'altra società, soprattutto per l'impossibilità di godere di quella rete variegata di conoscenze cui un cittadino del Paese ospitante ha potenzialmente più possibilità di accedere rispetto ad un nuovo arrivato.

Questo è tanto più vero quando quel Paese è l'Italia e l'immigrato è irregolare: in tal caso, infatti, la condizione di marginalità è sancita dalle norme giuridiche oltre che da quelle sociali e dalle pratiche ad esse legate. Siffatta marginalità sociale è ancor più grave quando si analizza la situazione dell'Umbria, seconda regione in Italia per impatto dell'immigrazione sulla popolazione,²²³ e la condizione dei migranti tunisini irregolari presenti su questo territorio.

Come è stato esaminato, l'immigrazione tunisina assume una rilevanza sociale in Umbria a partire dall'inizio del nuovo millennio; dopo poco tempo la componente irregolare di tale immigrazione comincia ad aumentare: si tratta di migranti che, a differenza di quelli giunti in precedenza, provengono perlopiù dai sobborghi di Tunisi.²²⁴

Tutto ciò suggerisce che nell'ultimo decennio questo tipo d'immigrazione sia andata a collocarsi ai margini più estremi della società umbra ed in particolare perugina; da tale ipotesi si è dunque partiti per studiare il fenomeno.

Se per avere le cifre riguardanti l'immigrazione regolare è bastato incrociare i dati Istat con quelli forniti dalla CGIL e con le stime fatte dalla stesso Presidente della comunità tunisina, i dati concernenti i migranti

²²³ L'incidenza degli stranieri residenti sulla popolazione totale in Umbria è pari al 9,6%, percentuale seconda solo a quella dell'Emilia Romagna (9,7%) e ben al di sopra della media nazionale (6,5%). Per quanto riguarda la provincia di Perugia, questa percentuale sale addirittura al 10,2%. Fonte: Istat, anno 2009, elaborazione dati a cura del *Primo Rapporto sull'immigrazione in Umbria*, Agenzia Umbria Ricerche, AURapporti 2010, pag. 37

²²⁴ Fonte: cooperativa sociale *borgorete*

irregolari risultano ben più difficili da calcolare: ecco perché il miglior metodo per reperirli è sembrato quello di cercarli fra chi si occupa di situazioni di marginalità sociale.

Tale scelta, anche se non consente di raccogliere delle cifre esaustive riguardo ai flussi, ha tuttavia confermato l'ipotesi di partenza, fornendo altresì uno spaccato della realtà tunisina irregolare: nel solo 2013, ogni mese in media 76 tunisini irregolari²²⁵ si sono serviti del Centro di Accoglienza a Bassa Soglia (CABS)²²⁶ ubicato nel centro di Perugia, con un picco di 96 individui nel mese di luglio.²²⁷ Si tratta di un dato che non include le persone tossicodipendenti che ricevono un'assistenza simile in altre parti della città, e che ovviamente non riguarda tutti i migranti tunisini irregolari. Se poi a questo si aggiunge il fatto che la media mensile fra gli italiani che hanno ricevuto assistenza presso il CABS si ferma a 72,²²⁸ il dato fornito viene maggiormente in evidenza.

Quella che viene così a delinearsi è una situazione di disagio sociale diffuso presso la popolazione migrante tunisina irregolare, disagio acuitosi con lo scoppio della crisi economico finanziaria che ha danneggiato maggiormente gli strati più deboli della popolazione, come suggeriscono tra l'altro alcune cifre riguardanti l'occupazione in Umbria.

Se, infatti, la disoccupazione in questa regione è in linea con la media nazionale del 12%, in settori ad alta concentrazione di lavoratori immigrati come l'edilizia essa ha raggiunto un tasso del 60%.²²⁹

Questo significa che molti migranti hanno visto scadere il proprio permesso di soggiorno, venendosi così a trovare in una condizione d'irregolarità.

²²⁵ Quasi 4 delle 76 persone che in media accedono ogni mese al CABS hanno meno di 24 anni. La stragrande maggioranza di questi tunisini irregolari è di sesso maschile. Fonte: cooperativa sociale *borgorete*

²²⁶ "Il Centro di Accoglienza a Bassa Soglia nasce nell'aprile del 2000 per volontà del Comune di Perugia, Assessorato alla Coesione sociale. Attualmente è un servizio del Dipartimento per le dipendenze patologiche della ASL 2 di Perugia. E' un servizio di riduzione del danno dei rischi connessi all'uso di sostanze stupefacenti rivolto a persone tossicodipendenti." *Borgorete.it*

²²⁷ Fonte: cooperativa sociale *borgorete*

²²⁸ *Ibidem*

²²⁹ Fonte: CGIL Umbria

Attualmente è possibile stimare la popolazione di migranti tunisini irregolari in almeno 400 individui nel solo territorio del perugino.²³⁰

I costi umani,²³¹ sociali ma anche economici che derivano per la collettività da questa situazione sono altissimi. Limitando l'analisi all'ultimo di questi tre aspetti, bisogna considerare che, oltre all'esempio del CABS come di altri servizi per le persone tossicodipendenti,²³² esistono ben altri costi che la collettività deve sostenere.

Dall'inizio di questo fenomeno fino ad oggi, sono state infatti portate avanti delle politiche estremamente dispendiose e inefficaci.

Si tratta di politiche che hanno provato ad arginare i rischi derivanti dalla condizione di marginalità sociale vissuta dai migranti tunisini irregolari, senza tuttavia combattere le cause di tale marginalità.

Il riferimento è innanzitutto a quelle misure esaminate nel precedente capitolo quali le spese per il rimpatrio dei clandestini e per i 'centri d'accoglienza' presso cui diversi migranti irregolari vengono spediti.

Non bisogna poi dimenticare le risorse utilizzate per la detenzione 'regolare' nelle carceri: più è elevata la condizione di marginalità di un determinato gruppo sociale, maggiore sarà l'incidenza in tale gruppo di persone detenute.

Alle misure detentive vanno poi aggiunti i costi 'collaterali' derivanti dall'attività degli Uffici locali per l'Esecuzione Penale Esterna (UEPE).²³³

Marginalità però vuol dire anche ridotta coesione sociale, fenomeno che comporta una percezione diffusa di insicurezza nella società, come la nascita di diversi comitati civici contro il degrado ha recentemente messo

²³⁰ Alcune stime parlano di oltre 500 individui, ma si è pensato di sottostimare tale cifra date le difficoltà esistenti nel reperire dati certi.

²³¹ I costi umani più elevati sono stati senza dubbio pagati da coloro che hanno perso la vita nel tentativo di entrare clandestinamente in Italia attraversando quel braccio di mare che separa il nostro Paese dalla Tunisia.

²³² La maggior parte delle persone che accedono al CABS sono iscritte anche al Servizio per le tossicodipendenze (SerT). Fonte: cooperativa sociale *borgorete*

²³³ Dal 2011 presso l'UEPE di Perugia è attivo un sportello del Centro Informazione, Documentazione e Iniziativa per lo Sviluppo (CIDIS), il quale si occupa dell'informazione e dell'orientamento a detenuti ed ex-detenuti stranieri, e che dal momento della propria fondazione ha visto raddoppiare ogni anno le consulenze offerte. Fonte: CIDIS Perugia

in luce nel caso della città di Perugia²³⁴: da tutto ciò deriva un'ulteriore capitolo di spesa che concerne le forze di polizia.²³⁵

Riguardo a quest'ultimo punto, bisogna aggiungere che un maggior controllo non è di per sé in grado di ristabilire detta coesione; esso anzi approfondisce un solco fra le varie posizioni che gli individui occupano in una determinata società, rendendo più evidente la distanza che esiste fra le sue varie componenti. Ecco perché, tra l'altro, non sembra di poter condividere le parole del sindaco di Perugia Wladimiro Boccali quando afferma che *"Perugia è oggi più sicura di prima perché più di prima è controllata"*²³⁶: la scomparsa delle situazioni di marginalità sociale deriva infatti dalla rimozione delle condizioni che la rendono possibile, non dalla rimozione delle persone che in quelle condizioni vivono.

Se si considerano dunque tutte le voci di spesa qui elencate, appare evidente che si tratta di misure adottate (più o meno consapevolmente) come risposta ad un unico fenomeno, e che nel loro complesso risultano inadeguate ad affrontare il problema in questione.

Un riorientamento delle politiche pubbliche che sia volto alla eliminazione delle condizioni di marginalità sociale appare perciò auspicabile sotto il triplice profilo umano, sociale ed economico.

E' possibile modificare la situazione attuale solamente cambiando l'approccio a questo fenomeno, considerando cioè la riduzione del danno mediante la repressione come il fallimento della politica e non come il suo riscatto, poiché si tratta di una strategia da adottare unicamente dove le politiche di inclusione sociale non riescono ad arrivare.

In altre parole, le politiche di minimizzazione del rischio di cui si è discusso, indicano che nel caso di Perugia non è stata né compresa né

²³⁴ E' il caso, ad esempio, di *Perugia non è la capitale della droga* (nodrogagp.it) o del *Comitato Piazza Grimana e dintorni* (piazzagrimana.it).

²³⁵ *Carabinieri, arriva il reparto speciale: Caccia ai balordi nei covi di centro e periferia*, Il Messaggero Umbria, ilmessaggero.it, articolo del 12 settembre 2013

²³⁶ *Sicurezza: sindaco Boccali: "Oggi Perugia è più sicura di prima"*, Redazione Umbrialeft.it, 3 gennaio 2014.

tantomeno elaborata la portata di quello che è da considerare come un vero e proprio movimento sociale.

6.3. Le migrazioni: movimenti sociali

Ogni movimento sociale ha un impatto sulla società. Se quest'affermazione corrisponde al vero, è altresì noto che, soprattutto per quanto riguarda i movimenti sociali del nuovo millennio,²³⁷ spesso questo è difficile da distinguere.

L'impatto dell'immigrazione tunisina sulla società umbra non è univoco, ma le difficoltà nel comprenderlo non possono esimerci dal considerare questo fenomeno nel suo complesso: solo così è infatti possibile apprezzare le sfide che il movimento nel suo insieme propone, e valutare quindi le conseguenze del fenomeno per l'intera società.

Una lettura delle singole situazioni migratorie in quanto parte di un fenomeno più vasto, può consentire alle istituzioni di avere una maggior consapevolezza nell'elaborare delle politiche pubbliche, politiche che tengano conto del potenziale di tutto il movimento e che rispondano alle sue esigenze. Ignorare tutto ciò rappresenta un danno e una perdita prima di tutto per la società che accoglie i migranti, la quale non si dimostra in grado di cogliere le opportunità che tale movimento offre.

Per fare questo, le misure da adottare vanno inevitabilmente in due direzioni: da un lato vi è la necessità di sviluppare le potenzialità di questo movimento sociale attraverso l'elaborazione delle istanze della comunità tunisina, mentre dall'altro quella residuale di minimizzare i rischi sociali connessi ad una parte dell'immigrazione irregolare.

Si tratta ovviamente di due profili interconnessi che non possono però essere delegati all'azione della sola comunità o di qualche organizzazione; di questi aspetti deve perciò incaricarsi la politica, tutto ciò per offrire nuove prospettive in un panorama sociale radicalmente mutato negli ultimi quindici anni.

²³⁷ S. Mezzadra, M. Ricciardi, *op. cit.*, pag.12

In concreto, nel caso specifico di Perugia, la comunità tunisina ha manifestato la volontà di collaborare con le istituzioni per migliorare le condizioni in cui vivono i migranti tunisini irregolari.²³⁸

Questo dovrebbe costituire uno stimolo per l'amministrazione comunale ad elaborare delle politiche che coinvolgano detta comunità, piuttosto che aspettare che sia la stessa comunità a fare delle proposte in tal senso.

Un secondo punto riguarda le opportunità che offre la nascita di un'associazione quale *Le Jasmin*.

Nata nel 2012 a Perugia, quest'associazione, formata da volontari tunisini, si propone tra l'altro due obiettivi, il primo dei quali è rintracciabile direttamente all'interno del suo statuto, ed è cioè quello di *"impegnarsi a creare una rete di contatto e collaborazione tra le organizzazioni del terzo settore attive nella solidarietà sociale e nell'aiuto allo sviluppo operanti in Italia ed in particolare in Umbria e quelle operanti nei paesi di origine ed in particolare in Tunisia"*.²³⁹

Il secondo obiettivo, che non compare nello statuto ma che ha sempre a che fare con la medesima volontà di creare una 'rete', è palesato dalle parole proferite dal consigliere dell'associazione Ridha Ferchichi, il quale spiega che *"obiettivo dell'associazione [...] è di favorire le relazioni politiche ed economiche fra l'Umbria e la Tunisia. Con il nostro operato [...] supporteremo, per esempio, quegli imprenditori italiani che vogliono mettere su un'impresa all'estero, e saremo un punto di riferimento anche per i migranti"*.²⁴⁰

L'idea di creare una rete di sostegno per le piccole e medie imprese sia tunisine che italiane, consentirebbe in particolare di cogliere le nuove opportunità che questo movimento sociale ha introdotto negli ultimi anni in Umbria.

²³⁸ Questo è quanto sostenuto dalla vice-Presidente della comunità Hanene Aloui.

²³⁹ Art.3 *scopo e oggetto sociale*, Statuto dell'associazione "*Le Jasmin*"

²⁴⁰ *In prima linea: nasce una nuova associazione di volontariato: si chiama "Le Jasmin". "Aiutiamo gli imprenditori a investire all'estero"*, Giornale dell'Umbria, 5 marzo 2012

Alle piccole e medie aziende tunisine permetterebbe cioè un accesso al mercato europeo altrimenti difficilmente raggiungibile unicamente con le proprie forze, mentre a quelle italiane darebbe la sicurezza di investire in un Paese che ad oggi è considerato instabile e che ha dei rischi d'investimento che solo grandi aziende possono accollarsi, ma che offre tuttavia ulteriori sbocchi.

Tale supporto alle imprese concorrerebbe inoltre alla stabilizzazione della Tunisia e ovvierebbe altresì ai danni perpetrati dalle liberalizzazioni di Ben Ali alla società ed all'economia di questo Stato, modificando le condizioni che hanno alimentato l'emigrazione.

E' stato infatti in precedenza analizzato che l'apertura del mercato tunisino ha consentito alle aziende europee di una certa dimensione di delocalizzare in quel Paese per produrre quasi interamente per il medesimo mercato europeo, andando ad alimentare disoccupazione ed emigrazione; mentre un'idea come quella proposta, creerebbe una condizione paritetica fra aziende europee e tunisine che apporta vantaggi reciproci.

L'esempio avanzato, partendo da un'idea di collaborazione e cosviluppo, ribalta dunque la logica delle politiche di aiuto allo sviluppo, facendo leva sulle potenzialità di un movimento sociale che con la sua forza mette altresì in dubbio le politiche nazionali di integrazione sociale.

CONCLUSIONI

Quando si parla d'integrazione sociale ci si riferisce all'inserimento di un soggetto all'interno di un sistema, in quell'apparato che è lo Stato.

Ma da più di cinquant'anni il modello europeo di Stato Nazione è entrato in crisi, e con esso i motivi che sottostanno all'integrazione stessa. L'esistenza di istituzioni sovranazionali di rango europeo ha infatti ridotto la capacità politica degli Stati che vi sottostanno, ponendo nuovi interrogativi.

Come è possibile, in altre parole, pretendere che i migranti si integrino in un sistema ormai in crisi e strutturalmente incapace di fornire risposte adeguate alle questioni politiche contemporanee?

Da tale quesito emerge l'inattualità dell'idea d'integrazione e la necessità di un suo superamento. Così come per gli individui, l'idea d'integrazione andrebbe superata anche per quanto riguarda il processo di europeizzazione: non l'integrazione europea, ma l'*aggregazione* dei diversi popoli in Europa crea infatti vincoli, legami sociali che uniscono più di quanto non facciano le istituzioni comunitarie.

Lo spunto per andare oltre è fornito dal caso dell'Albania nella sua relazione con l'Italia e con l'Unione Europea in generale.

1. Il caso dell'Albania

Nel 2006 l'Albania ha firmato l'Accordo di Stabilizzazione e Associazione con l'Unione Europea. Tale accordo è entrato in vigore nel 2009 e in quello stesso anno ha portato l'Albania a candidarsi ufficialmente per diventare membro dell'Unione.²⁴¹

In seguito a questi eventi, l'UE ha tolto nel 2010 l'obbligo dei visti per i cittadini albanesi, prevedendo una procedura più snella al loro ingresso in un Paese membro.²⁴²

Queste scelte politiche hanno comportato la creazione di una zona di libero scambio fra UE ed Albania propedeutica all'ingresso del Paese in Europa. Tutto ciò è avvenuto in base alla vecchia e ormai logora logica funzionalista che, tramite l'unificazione dei mercati, tenta di raggiungere una più salda unione politica europea.

E' vero che la nascita di una zona di libero scambio fra UE e Tunisia è una delle cause alla base dei problemi che sono stati affrontati in questo lavoro, ma tale liberalizzazione del mercato non ha mai contemplato anche la liberalizzazione del regime dei visti, il quale è andato anzi irrigidendosi.

Bisogna però aggiungere che nel caso dell'Albania, invece, tale regime è stato alleggerito esclusivamente in previsione dell'ingresso del Paese in Europa, non è stato quindi perseguito come un fine in sé.

Benché sia ancora troppo presto per valutare gli effetti di una simile politica sull'Albania, è un dato di fatto che le relazioni fra questo Stato e l'Italia –nonostante la crisi economica che si è ripercossa su entrambi i Paesi- hanno subito un incremento sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo.

La libera circolazione infatti, oltre a consentire ai cittadini albanesi di viaggiare liberamente senza trovarsi impigliati nelle maglie della burocrazia

²⁴¹ Fonte: europa.eu, (legislation summaries-enlargement), gennaio 2014

²⁴² Le procedure d'ingresso in Europa per i cittadini albanesi continuano per la verità ad essere abbastanza rigide, tuttavia la fine del regime dei visti rappresenta un indubbio progresso sotto tutti i punti di vista. Fonte: Ambasciata d'Italia a Tirana, ambtirana.esteri.it, gennaio 2014.

e di visitare i propri cari oltre confine, permette altresì ai giovani, agli studenti ed ai docenti di entrare a far parte del mondo accademico europeo ed alle aziende albanesi di intensificare i propri rapporti con quelle europee.²⁴³

Certo è che, nel caso dell'Italia, le relazioni con l'Albania sono storicamente sempre state molto intense, ma negli ultimi anni risulta addirittura difficile elencare le iniziative che sono fiorite nei più disparati ambiti: dalla cooperazione politica²⁴⁴ a quella economica,²⁴⁵ da quella in ambito culturale²⁴⁶ a quella in ambito scientifico,²⁴⁷ per finire con la cooperazione allo sviluppo.²⁴⁸

Molti dei progetti avviati sono sicuramente il frutto del processo di avvicinamento dell'Albania all'Europa, ma la loro realizzazione sarebbe stata tuttavia impensabile senza che fosse stata contestualmente effettuata la liberalizzazione dei visti.

E' peraltro da evidenziare che questa apertura non ha comportato alcun allarme sociale in Italia –Paese dell'immigrazione "storica" albanese- in

²⁴³ C. Rruplli, *Il Consiglio europeo: sì alla liberalizzazione dei visti*, albanianews.it, 8 novembre 2010

²⁴⁴ Il 12 Febbraio 2010, a Roma, è stata firmata la Dichiarazione sullo Stabilimento di un Partenariato Strategico tra Italia e Albania. Fonte: Ambasciata d'Italia a Tirana, [ambtirana.esteri.it-rapporti bilaterali](http://ambtirana.esteri.it-rapporti-bilaterali), gennaio 2014

²⁴⁵ Un esempio paradigmatico della cooperazione economica fra Italia ed Albania è rappresentato dallo svolgimento il 18 gennaio 2011 del Forum economico Italia-Albania, organizzato a Milano dall'Ufficio Commerciale dell'Ambasciata albanese insieme al Comune di Milano ed alla Camera di Commercio del capoluogo lombardo, durante il quale si sono svolti incontri tra circa 90 imprese albanesi e oltre 200 PMI italiane. Fonte: Ambasciata d'Italia a Tirana, [ambtirana.esteri.it-rapporti bilaterali](http://ambtirana.esteri.it-rapporti-bilaterali), gennaio 2014

²⁴⁶ Gli studenti delle sezioni bilingui italo-albanesi delle scuole secondarie superiori albanesi, ad esempio, possono oggi iscriversi all'università in Italia senza sostenere l'esame di Certificazione di Conoscenza della Lingua Italiana (CELI3) e i migliori alunni, iscritti presso le università italiane, ricevono borse di studio del Ministero Affari Esteri italiano. Fonte: Ambasciata d'Italia a Tirana, [ambtirana.esteri.it-rapporti bilaterali](http://ambtirana.esteri.it-rapporti-bilaterali), gennaio 2014

²⁴⁷ Il IV Programma Esecutivo di attuazione dell'Accordo di Cooperazione Scientifica e Tecnologica fra Italia e Albania per il periodo 2012-2014, prevede ad esempio 8 progetti di mobilità per soggiorni di ricerca, sono tuttavia numerosissime le iniziative in questo ambito. Fonte: Ambasciata d'Italia a Tirana, [ambtirana.esteri.it-rapporti bilaterali](http://ambtirana.esteri.it-rapporti-bilaterali), gennaio 2014

²⁴⁸ *"La Cooperazione Italiana sostiene i processi in corso di consolidamento delle istituzioni e crescita socio-economica e affianca l'Albania nel percorso di adesione all'Unione Europa, come indicato nel nuovo Protocollo di Cooperazione allo Sviluppo per gli anni 2010-12."* Messaggio dell'ambasciatore italiano a Tirana, Cooperazione italiana allo sviluppo-ministero degli esteri, italcoopalbania.org, gennaio 2014

merito ad un possibile rischio di “invasione” da parte di migranti, e non ha visto nemmeno sorgere alcun dibattito in seno alla società italiana sull’opportunità o meno di permettere il libero ingresso dei cittadini albanesi. Tutto ciò diventa ancor più rilevante se si pensa che è proprio sulle coste italiane (nello specifico si trattava di quelle pugliesi) che, nei primissimi anni Novanta, si riversò un elevato numero di cittadini albanesi.²⁴⁹

Nel caso dell’Albania, quindi, l’Unione Europea ha semplicemente fornito alle persone la possibilità di aggregarsi liberamente al di là delle frontiere statali, favorendo così il sorgere delle iniziative di carattere transnazionale. Questo è avvenuto con il secondo fine di far entrare il Paese in Europa, ma la liberalizzazione del regime dei visti può essere attuata anche senza prevedere ulteriori passaggi politici, con il solo scopo di vedere realizzati gli effetti che essa comporta.

²⁴⁹ Era l’8 agosto 1991 quando la nave *Vlora* attraccò al porto di Bari, trasportando ben 20.000 persone. Lo shock che produsse il più grande sbarco di clandestini mai avvenuto in Italia è stato tra l’altro rielaborato da un documentario del 2012 intitolato *La nave dolce*.

2. Integrazione o aggregazione?

L'esempio dell'Albania illustra in modo paradigmatico il ruolo che una politica di libera circolazione delle persone può avere nella costruzione di relazioni transnazionali tra individui, istituzioni o imprese.

E' però chiaro che una politica del genere non può essere intrapresa in maniera unilaterale da un singolo Stato, poiché travalica i medesimi confini nazionali.

La ricerca e la creazione di spazi e momenti di aggregazione al di là di questi confini, può tuttavia costituire il superamento della logica dell'integrazione all'interno di una società.

Questo pensiero divide infatti i migranti in persone integrate all'interno della società ed individui esclusi, i quali vengono dunque relegati ai suoi margini.

Il clandestino, in particolare, è colui che non può entrare a far parte di questo sistema e ne viene perciò espulso: in questo caso lo Stato prende cioè atto della carenza delle proprie politiche di integrazione, e reagisce negando all'individuo la possibilità di accedere a qualsivoglia diritto.

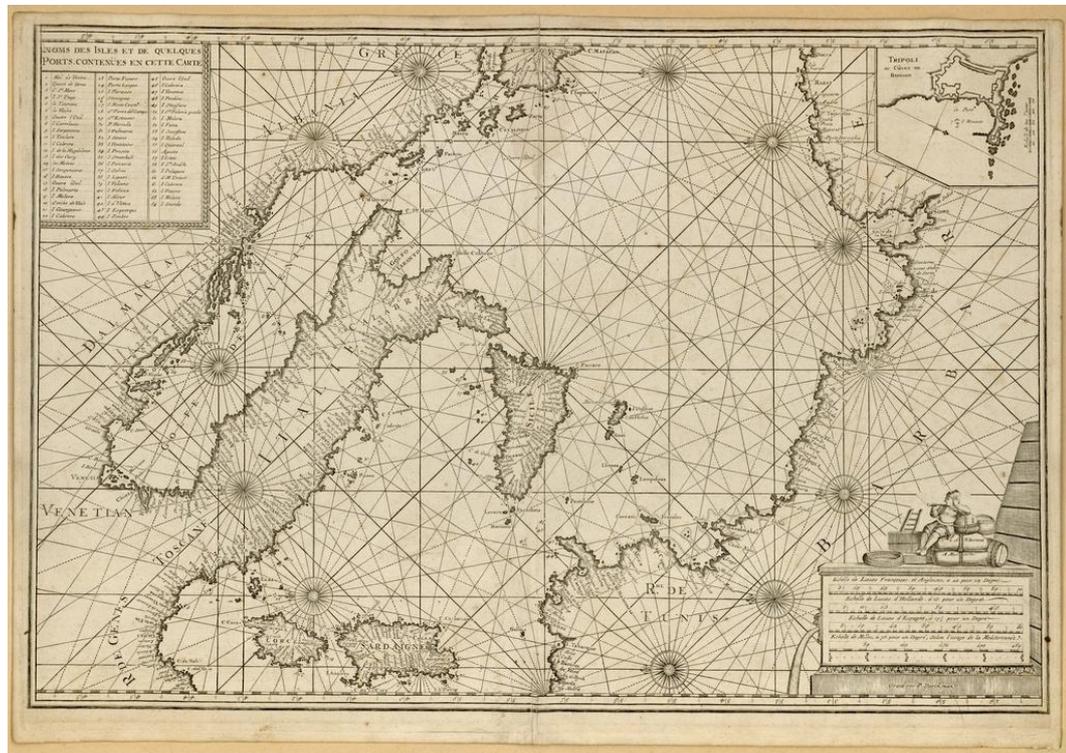
Una prospettiva politica che vada oltre la ricerca dell'integrazione, non combatte l'esclusione (e con essa la clandestinità) ma l'isolamento sociale, che spesso deriva dalla condizione del migrante come da altre situazioni di marginalità, incoraggiando l'aggregazione in quanto motore della vita di una società.

Ciò che in questi due modelli si contrappone è l'idea di subalternità (che la logica dell'integrazione necessariamente presuppone) rispetto a quella di cooperazione, collaborazione o cosviluppo, la quale mette invece tutte le persone sullo stesso piano.

Adottare questo tipo di approccio nel caso della Tunisia consentirebbe finalmente all'Europa di andare oltre le logiche vetero-coloniali, e di iniziare a costruire un nuovo rapporto con l'Africa, partendo proprio dallo Stato di quel Continente che storicamente ci è sempre stato più vicino.

L'ingente spesa pubblica per le politiche di integrazione e la loro scarsa efficacia, infine, sollevano dubbi sul fatto che esse possano da sole essere in grado di risolvere i problemi che derivano dall'isolamento sociale dei migranti.

Non è dunque più possibile costringere qualcuno ad adattarsi a vivere in un sistema nel quale nemmeno noi ci sentiamo più a nostro agio, ma è tempo di cercare di vivere bene al di là di tutto questo, insieme.



Mediterraneo centrale. Henri Michelot - Laurent Bremond, Atlante nautico, Marsiglia 1715-26.



Tunisia. Perry-Castañeda Library Map Collection, Austin, Texas.

Ringraziamenti

Ringrazio innanzitutto la mia relatrice, Professoressa Federica Guazzini, per la gentilezza e la disponibilità dimostratemi in questi mesi; ringrazio poi il mio correlatore, Professor Salvatore Cingari, ed il Professor Alessandro Simoncini.

L'approccio a questo lavoro è in primo luogo il frutto dell'esperienza che ho vissuto a Tunisi: ecco perché mi preme ringraziare tutti coloro che mi hanno accolto quando ero completamente solo in un posto a me ignoto (Ali e Mohammad soprattutto), o che mi hanno sostenuto, come Mattia. Ringrazio in particolare Mafalda, senza cui la mia esperienza presso il Corriere di Tunisi non sarebbe stata possibile.

L'incredibile pazienza e disponibilità che alcune persone hanno avuto nei miei confronti sono state determinanti per la stesura di questa tesi: ecco perché voglio ringraziare Francesco Castellini e la cooperativa Borgorete, Mohamed Riahi, Hedi Khirat, i coniugi Hanene e Samir Aloui, l'associazione Cidis onlus nella persona di Luisa Concetti.

L'impostazione di un lavoro, oltre che dall'esperienza, è condizionata anche dalla visione del mondo che ha chi lo conduce; la mia visione del mondo è influenzata da tutti coloro che fanno parte della mia vita, e che perciò ringrazio.

Un ringraziamento particolare va in questo senso ad Antonio e a Massi - imprescindibile il suo supporto logistico- per le nostre interminabili discussioni. Ringrazio inoltre il Monny, il Cecco, il Podo e Jac: amici, compagni, fratelli. Un grazie va poi ad Andrea per l'assistenza tecnica e a mia madre, per il sostegno musicale che mi ha dato in questi mesi.

Infine ringrazio Giulia, che mi mette ogni giorno in contatto con la bellezza dell'Universo.

Bibliografia:

- Aderanti Adepoju, *Recent trends in international migration in and from Africa*, Human Resources Development Centre, Lagos, Nigeria 2004
- Agenzia Umbria Ricerche, *Primo Rapporto sull'immigrazione in Umbria*, AURapporti 2010, aur-umbria.it
- Christopher Alexander, *Tunisia: stability and reform in the modern maghreb*, Routledge, New York 2010
- Anna Baldinetti, *Società globale e Africa musulmana: aperture e resistenze*, Rubbettino, Catanzaro 2004
- Martin Baldwin-Edwards, *Between a Rock and a Hard Place: North Africa as a region of emigration, immigration and transit migration*, in "Revue of African Political Economy", vol.33/n.108 (2006)
- Alice Bellagamba, *Migrazioni. Dal lato dell'Africa*, Edizioni Altravista, Lungavilla (PV) 2011
- Luigi Botte, *La politica comunitaria in materia d'immigrazione*, Tesi di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali, Bologna 2007
- Hassen Boubakri, *International migrations in North Africa: political and geographical dimensions*, African Migrations Workshop: Understanding migrations dynamics on the continent, Accra, Ghana 2007, imi.ox.ac.uk (International Migration Institute, University of Oxford)
- Hassen Boubakri, *Transit migration between Tunisia, Libya and Sub-Saharan Africa: study based on Greater Tunis*, Regional Conference

on "Migrants in transit countries: sharing responsibility for management and protection", Istanbul, Turchia 2004, cespi.it

- Germano Calvi, Viviana Sacco, Stefano Volpicelli, *La mobilità giovanile tunisina all'indomani della "rivoluzione dei gelsomini"*, Ricerca Azione OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), 2012
- Raffaele Caso, *Migrazione e sviluppo: la politica europea*, Policy Brief, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale ISPI, n.58/2007
- Silvia Colombo, Saskia van Genugten, Karim Mezran, *L'Africa mediterranea: Storia e futuro*, Donzelli, Roma 2011
- Benjamin Constant, *La libertà degli Antichi, paragonata a quella dei Moderni*, Einaudi, Torino 2013
- Il Corriere di Tunisi, Finzi editore, n.118-119, Tunisi 2013
- *Costi disumani: la spesa pubblica per il contrasto dell'immigrazione irregolare*, a cura di Lunaria, lunaria.org, 2013
- Marcella Emiliani, *Medio Oriente: Una storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Bari 2012
- Steffen Erdle, *Ben Ali's 'New Tunisia' (1987-2009)*, Klaus Schwarz, Berlino 2010
- Manuela Fato, *Politiche migratorie in un paese di vecchia immigrazione e in uno di nuova immigrazione. Francia e Italia a confronto*, Tesi di Laurea in Sociologia del Lavoro, Napoli 2000
- Anna Maria Gentili, *Il leone e il cacciatore: storia dell'Africa sub sahariana*, Carocci, Roma 2008

- Antonio Gori, *Le politiche di integrazione della popolazione straniera e il caso cinese a Prato*, Tesi di Laurea in Scienze Politiche, Università LUISS Guido Carli A.A. 2009/2010
- Hein de Haas, *Irregular Migration from West Africa to the Maghreb and the European Union: An Overview of Recent Trends*, IOM Migration Research Series, International Organization for Migration (IOM) 2008
- Hein de Haas, *Turning the tide? Why development will not stop migration*, International Migration Institute, University of Oxford 2007
- David Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2007
- *Immigrazione: Dossier Statistico 2003, XIII Rapporto sull'immigrazione-* Caritas/Migrantes, Nuova Anterem, Roma 2003
- *Immigrazione: dossier statistico 2013, Rapporto UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali) Dalle discriminazioni ai diritti*, a cura del Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma 2013
- Stephen J. King, *Liberalization against democracy: The Local Politics of Economic Reform in Tunisia*, Indiana University Press, Bloomington 2003
- *Labour Markets Performance and Migration Flows in Arab Mediterranean Countries: Determinants and effects*, Volume 1 Final Report & Thematic Background Papers, Directorate-General for Economic and Financial Affairs, Occasional Papers 60- aprile 2010

- *Le migrazioni in Italia: Scenario attuale e prospettive*, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), Ricerca affidata al Centro Studi e Ricerche Idos, Edizioni Idos, Roma, dicembre 2011
- Lucilla de Leo, *il commercio internazionale: approcci teorici e accordi di regolamentazione*, D.U. Press, Bologna 2009
- *L'impatto delle primavere arabe sui flussi migratori regionali e verso l'Italia*, a cura del Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI), n.59 - luglio 2012
- Azzam Mahjoub, *Labour Markets Performance and Migration Flows in Tunisia*, in: *Labour Markets Performance and Migration Flows in Arab Mediterranean Countries: Determinants and Effects*, European University Institute 2009
- Fulvio Massarelli, *La collera della casbah: voci di rivoluzione da Tunisi*, Agenzia X, Fano (PU) 2012
- Sandro Mezzadra, Maurizio Ricciardi, *Movimenti indisciplinati: migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Ombre corte, Verona 2013
- Ferruccio Pastore, *"More development for less migration" or "better migration for more development"? Shifting priorities in the European debate*, numero speciale bollettino MigraCition Europa, Cespi, dicembre 2003
- Kenneth J. Perkins, *A History of Modern Tunisia*, Cambridge University Press, New York 2004

- *Piccole imprese e flussi migratori in Tunisia*, CeSPI-Quaderni del Programma di Ricerca: Circuiti economici e circuiti migratori nel Mediterraneo, Quaderno 6/1999, Dallo Studio: Promozione di sistemi di piccole imprese nel Mediterraneo e valorizzazione dell'immigrazione nord africana in Italia
- Jerrold Post, Robert S. Robins, *When Illness Strikes the Leader: The Dilemma of the Captive King*, Yale University Press, New Heaven (CT) 1995
- Goran Rystad, *Immigration History and Future of International Migration*, in "International Migration Review", vol.26 n.4 (1992)
- *Scacciati e schiacciati: L'Italia e il respingimento di migranti e richiedenti asilo, la Libia e il maltrattamento di migranti e richiedenti asilo*, Human Rights Watch, USA 2009
- *S.O.S. Europe: human rights and migration control*, Amnesty International 2012
- *The migration policy framework for Africa*, Consiglio Esecutivo dell'Unione Africana, 2006, au.int
- *Tunisia: scheda Paese*, (a cura di) OIM e IDOS, 2009
- Ayman Zohry, *Migration without Borders: North Africa as a Reserve of Cheap Labour for Europe*, Draft Article of the Migration Without Borders Series, Unesco 2005, unesdoc.unesco.org

Sitografia:

- cespi.it - *Centro Studi di Politica Internazionale*
- cestim.it - *Sito di documentazione sui fenomeni migratori*
- [europa.eu /legislation_summaries](http://europa.eu/legislation_summaries) - *Sintesi della legislazione dell'UE*
- filmvento.blogspot.it - *Progetto per un documentario tra Tunisia e Sicilia*
- fortresseurope.blogspot.it - *Il blog di Gabriele Del Grande*
- imi.ox.ac.uk - *International Migration Institute, Oxford*
- interno.gov.it - *Ministero dell'Interno*
- iom.int - *International Organization for Migration*
- ispionline.it - *Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*
- istat.it - *Istituto nazionale di statistica*
- lunaria.org - *Associazione di promozione sociale*
- tuttitalia.it - *Guida ai Comuni, alle Province ed alle Regioni d'Italia*
- unesdoc.unesco.org - *Sito di pubblicazioni e documenti dell'UNESCO*